Martedì 17 Ottobre 1978 - L. 150

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 37

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ [illegible] - Abbonamento annuo Italia L. 7.000, Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamento sul conto corrente postale 22/19333 intestato a NUOVA UNITÀ [illegible] Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 239 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi[illegible]

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Berlinguer a Parigi e a Mosca

Le molte facce dell'opportunismo

L'eclettismo, com'era prevedibile, è l'impronta che caratterizza il viaggio di Berlinguer a Parigi, Mosca e Belgrado. Le prime due tappe, e i relativi comunicati congiunti con il PCF e il PCUS, lo confermano.

Nel comunicato PCI-PCF, con la copertura di frasi di rito sulle «ampie e fraterne relazioni di cooperazione e solidarietà» esistenti fra i due partiti, si evita accuratamente di affrontare la questione più scottante: il partito francese è contro l'integrazione europea, in particolare contro l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE, mentre quello italiano (insieme allo spagnolo) è favorevole. La ragione di tale divergenza non sta, come si afferma nel comunicato, nella «diversità delle condizioni» in cui operano i due partiti; va ricercata altrove, nel fatto che la borghesia monopolistica francese è contraria all'ingresso della Spagna nella CEE in quanto teme fra l'altro la concorrenza dei suoi prodotti agricoli, mentre la borghesia italiana, i cui monopoli hanno forti interessi in Spagna, è favorevole al suo ingresso nella Comunità economica europea. All'insegna dell'«eurocomunismo» - termine che viene ufficialmente incluso nel comunicato - i partiti revisionisti di Berlinguer, Marchais e Carrillo trovano un terreno comune nell'abbandono della via della rivoluzione proletaria, nel processo di socialdemocratizzazione in cui si sono profondamente inoltrati, nella loro integrazione nel sistema capitalista; ma, allo stesso tempo, avendo abbandonato l'internazionalismo proletario ed essendosi legati al carro delle rispettive borghesie - nella funzione tipica della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia che, direttamente o indirettamente, trae vantaggio dei superprofitti realizzati dalla borghesia imperialista del proprio paese tramite la spoliazione di altri popoli - essi rispecchiano nei loro rapporti le contraddizioni interimperialistiche esistenti fra queste borghesie, fra le loro multinazionali e i loro grandi gruppi finanziari, nella spartizione di tali superprofitti, nell'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati.

Evitata con abili giri di parole la definizione di tale questione, l'equilibrista Berlinguer ha affrontato quindi un esercizio più difficile: evitare, nel comunicato di Mosca, ogni riferimento al socialismo, oltre evidentemente che alla rivoluzione proletaria. C'è riuscito: nel comunicato PCI-PCUS il concetto di socialismo - presente invece nel comunicato PCI-PCF nella formulazione «via democratica verso un socialismo fondato sulla democrazia e sul pluralismo» - scompare del tutto. In un'intervista rilasciata a Mosca al corrispondente della RAI-TV, Berlinguer ammette che tra PCI e PCUS «esistono diversità, che si riferiscono ad alcuni aspetti essenziali della concezione del socialismo». Come se si trattasse di una questione tattica di secondaria importanza, il comunicato congiunto afferma che «i dirigenti del PCUS e del PCI hanno confermato che l'esistenza di posizioni differenti non contrasta e non deve impedire o attenuare il consolidamento e l'allargamento della collaborazione e della solidarietà internazionalista tra i partiti operai e comunisti». Anche qui dominano eclettismo e pragmatismo: il fondamentale concetto leninista che l'internazionalismo di fatto è uno e soltanto uno - il lavoro pieno di abnegazione per lo sviluppo del movimento rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria nel proprio paese, l'appoggio a questa lotta, a questa linea e solo a questa, in tutti i paesi senza eccezione - viene sostituito da una pretesa «solidarietà internazionalista», intesa come convivenza di partiti con linee diverse, ognuno con una propria concezione del «socialismo». Dato che le concezioni di «socialismo» sono diverse, meglio, come è stato fatto nel comunicato congiunto, non parlarne neppure. Questi sono i frutti del processo degenerativo avviato nel movimento comunista dal revisionismo kruscioviano con il 20. congresso del PCUS e l'attacco all'opera di Stalin.

Nella tappa successiva, a Belgrado, Berlinguer trova un altro tipo di «socialismo», quello «autogestito»: un «socialismo» ben nutrito dal capitale finanziario internazionale, e quindi più vicino a quella «concezione di una via italiana originale al socialismo» che Berlinguer ha riaffermato nell'intervista rilasciata a Mosca alla radiotelevisione italiana. Ma Berlinguer a Belgrado ha anche altre cose da fare: ascoltare i consigli di Tito che, da buona mezzana internazionale, si sta adoperando per realizzare un abboccamento tra il revisionismo europeo e quello cinese. La base di quest'incontro c'è già nella visita del ministro degli esteri cinese in Italia: il gruppo al potere in Cina spalanca le porte del paese al capitale finanziario e il gruppo dirigente berlingueriano, impegnato ad aumentare la «competitività» della borghesia imperialista italiana sul piano internazionale, ha tutto l'interesse a favorire la penetrazione di imprese multinazionali tipo la FIAT in Cina. Che poi la potenza cinese si rafforzi avendo attualmente come principale bersaglio l'URSS, non è per Berlinguer un grosso problema. Basterà andare ancora una volta a Mosca e pubblicare un altro comunicato congiunto in cui si eviti di parlare di queste contraddizioni.

Bastano questi fatti essenziali a far capire quali contraddizioni reali si sviluppano sotto la tenue copertura tessuta dall'eclettica politica internazionale di Berlinguer, consistente nello sgusciare come un'anguilla fra interessi e posizioni contrastanti, fra concezioni che si escludono a vicenda. Credere nella validità di questa politica, fornire avalli, significa operare sulla base di gretti interessi nazionalistici, significa portare acqua al mulino della campagna anticomunista condotta dall'imperialismo e dalla reazione mondiale, oggi soprattutto attraverso la socialdemocrazia, campagna che cerca di disorientare il proletariato internazionale, di allontanarlo dalla via della rivoluzione, di annebbiare e cancellare nella sua coscienza l'idea stessa del socialismo. A questa campagna, alle manovre dei revisionisti alla Berlinguer, non si può che opporre la lotta decisa dei partiti, di tutti i comunisti che, in ogni paese, in ogni situazione, si battono sulla base dei principi universali del marxismo-leninismo.

Ripresa delle trame nere

«Fuga» di Freda: i complici negli apparati dello Stato

Ha scelto sabato o domenica per andarsene, ma poteva essere anche un altro giorno, dato che lui, Franco Freda, neonazista, principale imputato di strage al processo di Piazza Fontana, era «a piede libero». «Soggiorno obbligato» significava per Freda rimanere a Catanzaro e dintorni; la «solerte» Questura aveva anche superato i suoi compiti, piazzando due poliziotti della Digos davanti a casa sua. Padova, Brindisi, Bari, Benevento, durante questi mesi Freda ha viaggiato per l'Italia in lungo e in largo, indisturbato, e con tanto di permessi firmati dal questore. E quando uno come lui, organizzatore del neofascismo internazionale, si muove così freneticamente, non è certo per turismo. Freda nel soggiorno obbligato, come già era accaduto per molti mafiosi, ha potuto organizzare, riunire, complottare e non solo per la sua fuga.

La trama nera che, con l'attentato del mese scorso sulla Firenze-Bologna ha tentato una strage, ha ripreso il suo corso puntualmente di fronte a scadenze di lotte di massa, come sono quelle contrattuali. La stampa, nei primi giorni dopo la fuga, è stata persino patetica nel riportare presunti malori, dissidi sentimentali, rapimenti o suicidi, come giustificazione della scomparsa del neonazista: è sembrata rivivere le giornate del Kappler in valigia, calato dalla finestra o impacchettato: tante piccole farse in episodi che in realtà rivelano tutto il marciume e le connivenze dell'apparato statale borghese.

Sfrondate le notizie dalle favole, riappaiono quei servizi segreti che un ruolo fondamentale hanno avuto in tutta la trama nera, dalla strage di Piazza Fontana in poi. Prima SIS, poi SID, poi risorti come SDS, i servizi segreti, questa formula impalpabile, rivelano di avere a disposizione un apparato nell'apparato. Cambiate le sigle, gli uomini sono rimasti gli stessi. Qualche pesciolino è venuto a galla, d'altra parte l'indignazione e la pressione dell'opinione pubblica democratica e antifascista è stata forte, ma sono apparse tutte figure da poter bruciare, erano già messe in conto. Dal pur soffocato, rimandato, svuotato processo di Piazza Fontana, si riusciva a capire i fili dove portavano, e il Ministero degli Interni veniva chiamato in causa direttamente, le complicità sono apparse anche tra mille silenzi e omertà. Ma chi non è stato ancora assolto o prosciolto dai giudici del processo, lo veniva nei fatti da procedure tali da legare le mani agli stessi avvocati democratici e antifascisti. E così, un assassino di professione come Freda, dopo quattro anni di carcere è stato libero e con lui Ventura e Giannettini.

I servizi segreti hanno determinato anche l'andamento del processo: scomparsa e ricomparsa di Giannettini, fuga di Pozzan con passaporto timbrato SID, tentata fuga di Ventura ed ora «scomparsa» di Freda, a dirigere il ballo sono stati loro in collegamento con il neofascismo internazionale. I poliziotti a guardia di Freda se lo sono lasciato scappare. Su di loro probabilmente pioveranno sanzioni e un fiume di barzellette sul «poliziotto all'italiana», ma Freda, ben più potente dei poliziotti stessi, con legami diretti in alti settori dell'apparato statale, di loro, considerati poveri servi sciocchi, non si sarà preoccupato affatto. Tutto ciò che la stampa denuncia oggi si sapeva anche ieri: chi era Freda, il suo silenzio che presupponeva un contratto di fuga, i suoi legami con industriali e banchieri; non serve oggi gridare allo scandalo, perchè si «scopre» che il neofascismo internazionale è vivo e vegeto; addirittura è ricomparso il gruppo «Odessa», organizzatore di fughe clamorose nei giorni appena dopo la Liberazione (tanto per ricordare quelle di Bormann e Eichman) è composto da ex-SS.

«E' dal '69 che il movimento democratico e antifascista (libri, documenti, dossier ve ne sono in abbondanza), denuncia l'esistenza di un'organizzazione neofascista in Italia collegata ad altre sul piano internazionale, ai regimi fascisti, alla CIA. E' da allora che si denuncia che nell'apparato statale vi sono settori coinvolti e complici, ma ogni tentativo di andare oltre, di uscire dalle supposizioni, è stato in un modo o nell'altro bloccato. Addirittura si è permesso a Pino Rauti, un altro uomo del neofascismo internazionale, coinvolto nella strage di Piazza Fontana, di divenire parlamentare, addirittura con i soldi dei lavoratori, tramite il finanziamento pubblico ai partiti, si danno quattro miliardi all'anno al MSI. Il movimento democratico e antifascista voleva decidere e controllare, ed il processo per la strage del '69 è stato spostato a Catanzaro. Sono passati nove anni. Le giovani generazioni di oggi non hanno nemmeno vissuto quelle giornate di dolore e di lotta, se ne parla come di un ricordo. Un ricordo che potrebbe divenire realtà, riproporsi in tutta la sua bestialità da un giorno all'altro, dato che nulla di sostanziale è stato toccato" nel meccanismo che l'ha attuato.

Non c'è intenzione, negli organi dello Stato e nel governo, di colpire l'eversione fascista e la reazione, anche perchè questo vorrebbe dire disgregare interi settori dell'apparato statale stesso, smascherare uomini di governo coinvolti. Questa non intenzione si rivela anche in episodi di tutti i giorni, fatti di processi ai fascisti con assoluzioni in massa (il caso recente del centinaio di appartenenti ad «Ordine Nero») di incriminazioni ridicole per degli assassini (il caso del figlio del giudice Aldibrandi)

Lo Stato e il governo non combattono il fascismo, anzi come è risultato dai vari tentativi di golpe, in certi momenti di acuto scontro di classe, sono disposti a foraggiarlo. Lo Stato e il governo non combattono il fascismo, ma gli spianano la strada con misure reazionarie.

Questo governo è sorretto da una maggioranza che include

(Continua in 3.a pag.)

Un altro crimine fascista: è morto Claudio Miccoli

Dopo quasi una settimana di agonia, Claudio Miccoli è morto. Le sue cornee - come aveva disposto prima di morire serviranno a ridare la vista a due giovani.

L'assassinio di Claudio è stato definito dalla stampa e dalla televisione «assurdo» delitto, «cieca» violenza fascista, «follia» omicida. La verità è che Claudio, come Ivo Zini a Roma, è stato trucidato da quel braccio armato «illegale» della borghesia che si scatena per motivi tutt'altro che ciechi e assurdi. I fascisti implicati nel delitto sono infatti Laudica, che già aveva precedenti penali per aggressioni a Napoli e fuori; Manfredi, che Miccoli aveva accusato con coraggio in tribunale di essere stato il mandante del ferimento di un giovane; Ferovelli, infine, un amico di Concutelli, implicato nel delitto Occorsio, latitante da circa un anno.

L'antifascismo militante e di massa devono rinascere dappertutto. La mobilitazione antifascista, che ha visto nella nostra città la classe operaia e il movimento popolare distruggere decine di sedi fasciste neanche ventiquattro ore dopo la strage di Brescia, va ricordato non come un passato che lascia il posto a un presente fatto di rassegnazione o di disperate azioni individuali. La più vasta mobilitazione e la giusta punizione di massa ai criminali neri sono l'unica strada da seguire contro i nemici giurati del movimento operaio e democratico. Questo è l'unico modo - nella lotta - per ricordare Claudio Miccoli e Ivo Zini.

Redazione di Napoli

16 Ottobre

Auguri al compagno Enver Hoxha

Per il settantesimo anniversario della sua nascita, giungano al compagno Enver i fraterni auguri del nostro Partito, dei lavoratori rivoluzionari italiani.

Il compagno Enver Hoxha è conosciuto e stimato tra le masse lavoratrici del nostro paese fin da quando, alla testa del Partito Comunista d'Albania (oggi Partito del Lavoro), e comandante dell'Esercito popolare di Liberazione albanese, dette le direttive perchè i soldati italiani, mandati dal governo fascista a occupare l'Albania, potessero partecipare, a fianco dei partigiani albanesi, alla lotta contro il comune nemico nazista. Con profondo senso internazionalista, il compagno Enver Hoxha, il Partito Comunista d'Albania, fecero una netta distinzione tra il popolo italiano e il regime fascista oppressore.

Il compagno Enver è conosciuto dalle masse lavoratrici italiane come la guida dell'eroica lotta che portò alla liberazione dell'Albania e alla instaurazione del potere popolare, come guida nella costruzione del socialismo, come grande marxista-leninista e internazionalista, combattente inflessibile contro l'imperialismo e il revisionismo. E' l'intrepido dirigente che ha saputo affrontare Kruscior, smascherandolo nella Conferenza dei partiti comunisti e operai nell'ottobre del 1960 a Mosca. E' la ferma guida che dirige i comunisti e le masse popolari albanesi nell'approfondimento rivoluzionario in tutti i campi dell'edificazione socialista, nel rafforzamento della dittatura del proletariato, nel far fronte al blocco imperialista-revisionista, cui si è aggiunto oggi il gruppo dirigente cinese.

Il compagno Enver Hoxha è non solo guida del popolo albanese, ma anche dirigente che, con le sue iniziative e le sue elaborazioni, ha dato e dà un contributo fondamentale al movimento comunista e operaio internazionale. La sua attività di direzione, le sue Opere politiche e teoriche costituiscono un notevole patrimonio rivoluzionario per il proletariato e i popoli del mondo.

Il nostro Partito, tutte le forze rivoluzionarie, gli operai, i contadini, i giovani lavoratori e studenti, le forze progressiste del nostro paese esprimono l'augurio che il compagno Enver Hoxha possa ancora per lungo tempo dare tutto il suo prezioso contributo alla causa rivoluzionaria.

Il ruolo del generale Dalla Chiesa e gli ampi poteri di cui dispone

Una struttura parallela al servizio della reazione che opera al di fuori della stessa legalità borghese

Per una settimana intera ancora l'attenzione della stampa si è concentrata sulle «Brigate rosse». L'azione-lampo di Dalla Chiesa ha occupato le prime pagine di tutti i giornali. Sono riapparsi i titoli su «Le BR colpite a morte», anche se Dalla Chiesa non si è sentito di ripetere la dichiarazione che fece nel '75: «Con quest'azione le BR sono sgominate». Comunque il vero regista dell'azione è stato lui, questo generale dei carabinieri, figlio di un generale dei carabinieri e fratello di un generale dei carabinieri, lui, l'organizzatore delle carceri-lager, lui, un uomo «legato a nessuno», tranne che agli USA e ai loro servizi segreti.

E quanto, e quale sia il suo potere, è risultato dal modo con cui le stesse notizie sull'azione sono state riportate dalla stampa: nessuno sapeva nulla di preciso. La polizia taceva; la Digos si dichiarava «all'oscuro di tutto». Basta dare una scorsa ai giornali per vedere quanti brancolamenti nel buio, quante arrampicate sugli specchi per salvare la faccia.

In tre giorni: Moretti è stato arrestato, Moretti ha parlato e poi Moretti non era stato mai nemmeno visto; ritrovate nuove foto di Moro in prigionia e poi le foto non sono mai esistite; trovate registrazioni con la voce di Moro sull'interrogatorio-processo e poi le bobine avevano solo musica registrata. E ancora: il giudice Gallucci, che conduce le indagini per Via Fani, ha le fotocopie del dossier ritrovato o addirittura il documento originale; il giudice smentisce, Pomarici riconferma, il giudice alla fine ammette. Ma non è finita: fonti «sicurissime» rivelano a «La Repubblica» i contenuti del dossier che comunque, si dice, è nelle mani di Andreotti. Annunciato vertice ai massimi livelli dello Stato con Andreotti, Rognoni, capi di polizia, della Digos e altri dirigenti DC presieduto da Dalla Chiesa. Il giorno dopo, Andreotti, Rognoni e altri dirigenti DC smentiscono il tutto. Non ci interessa perderci nei meandri di quello che viene fatto apparire come un romanzo giallo, anche se ci sarebbe molto da dire sul ruolo e comportamento degli apparati di polizia ufficiali, sulle smentite e sulle conferme, sui vari «motivi» scoperti, incriminati salvo poi ammettere che erano elementi di secondo piano.

Uno dei fatti più gravi, che fu già da noi denunciato, come da tutto il movimento democratico e antifascista, e risultato evidente in questi ultimi avvenimenti, è il potere assegnato a Dalla Chiesa di formarsi un apparato poliziesco al di fuori di quelli già esistenti. Se questi ultimi hanno una natura e svolgono un ruolo che spesso viola la stessa Costituzione, quello di Dalla Chiesa è addirittura extra-istituzionale, tanto che Magistratura e Parlamento sono impossibilitati a esercitare un controllo. Un vero e proprio corpo privato, tanto che lo stesso ministro Rognoni appare più un subalterno a Dalla Chiesa che un suo superiore. Il legame tra il generale dei carabinieri e le forze reazionarie che operano attivamente nel nostro paese, foraggiate dai servizi segreti americani, è a filo diretto. «Il memoriale Moro» doveva essere rintracciato a qualsiasi costo; le presunte rivelazioni facevano paura a molti; non ci si poteva fidare di polizia o carabinieri e delle loro beghe interne.

Dalla Chiesa non si è certo lasciato sfuggire le possibilità di infiltrazioni che raggruppamenti tipo le BR offrono. E la fuga della stessa Mantovani appare uno specchietto per prendere le allodole. Molti interrogativi si sono posti sul fatto che tanto materiale sia stato trovato dalla retata di Dalla Chiesa; ha stupito tanta superficialità da parte di chi, come i «brigatisti», si ritiene specializzato sul problema della clandestinità e lascia poi dossier dettagliatissimi su tutta l'organizzazione. A parte le notizie pompate (lo stesso dossier-Moro è passato in tre giorni da 150 a 60 pagine), gli omissis e i documenti aggiunti, vi è una logica che anima i «brigatisti», una logica totalmente estranea al movimento operaio e comunista. Molti sono i provocatori che agiscono più o meno nell'ombra del «caso Moro». L'ultimo ad apparire sulla scena è tale Renzo Rossellini, padrone di «Radio città futura» di Roma. Costui, probabilmente come denunciano alcuni, per mettere le mani avanti, ha rispolverato un tema caro ai settori più reazionari del nostro paese, e cioè che fin dalla Resistenza opera in Italia un «partito sovietico» organizzato direttamente da Mosca, che sarebbe a capo delle azioni terroristiche. E' la versione di Craxi (che tra l'altro non ha smentito i suoi contatti con Rossellini), e la versione di chi ha sempre tentato di nascondere o coprire il ruolo e la presenza reazionaria dell'imperialismo americano in Italia. Il filo conduttore, pur tra le contraddizioni sviluppatesi, di tutta la vicenda Moro lo ritroviamo in un nuovo attacco antioperaio e anticomunista, in un attacco che mira a colpire tutto il movimento antifascista e democratico, che approfitta del fenomeno terroristico per preparare colpi ben più duri contro la classe operaia e le masse. Gli apparati vengono organizzati, gli stessi organi del Parlamento e della Magistratura vengono nei fatti svuotati di potere.

12. Anniversario del Partito

Il 15 ottobre 1966 si teneva a Livorno il Congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia (m-l). La scelta di rompere anche organizzativamente col moderno revisionismo e di ricostituire l'autentica avanguardia del proletariato ha visto confermata la sua validità storica in questi dodici anni di lotta.

In 3.a pag., articolo del compagno Livio Risaliti, membro della Segreteria: «Crescere nel leninismo, nell'impegno delle lotte proletarie».

Huang Hua in Italia

Il ministro degli esteri cinese ha compiuto una visita di cinque giorni nel nostro paese, dove si è incontrato con vari esponenti politici e dirigenti della Confindustria. Lo scopo del suo viaggio è stato quello di stringere i contatti con la borghesia monopolistica italiana, nel quadro dell'attuale politica cinese volta ad aprire le porte della Cina alla penetrazione del capitale finanziario internazionale. Tale politica mira sul piano interno a rafforzare gli strati privilegiati di burocrati e tecnocrati, facendone pagare il peso alle masse popolari, e sul piano internazionale a fare della Cina una grande potenza col beneplacito dell'imperialismo americano.

(Articolo in 4.a pag.)

Nella continuità di una battaglia che ha sempre distinto il movimento operaio

Riduzione dell'orario per tutta la classe operaia

Amici e nemici, progressisti e reazionari riconoscono il grande peso che ha la classe operaia nella società italiana. Ogni mossa del capitalismo, ogni passo del governo, deve fare i conti con un proletariato organizzato e forte, capace di intervenire su ogni problema, di condizionare le scelte economiche e politiche, di proporre e respingere misure e provocazioni. Dai problemi di tutta la società, quest'azione della classe operaia si articola e incide sin nei più minuti problemi della fabbrica.

Qualcuno, prendendo atto di questa realtà, è giunto a teorizzare che la società italiana sarebbe una società anomala, non più capitalista, perché il capitalismo ha perso la sua libertà di

movimento, non ancora socialista perché la proprietà privata permea ancora tutti i rapporti sociali. Partendo da un'apparente ammirazione per la classe operaia italiana, da una interessata esaltazione del suo ruolo, questo genere di teorici descrivono una società «originale» per poter poi contrabbandare la vecchia merce riformista della socialdemocrazia, il cedimento, l'abbandono delle lotte, la frantumazione del fronte che il proletariato ha saputo costruire attorno a sé. Costoro, prendendo atto del cammino percorso dal proletariato, ne esaltano i risultati per consigliare poi l'abbandono di quella strada che a tali risultati ha condotto. Dietro la pretesa ricerca di «terze vie», di situazioni «nuove ed originali» che prevederebbero «nuove ed originali» linee politiche, si cerca di smerciare deviazioni ed illusioni che darebbero, come unico risultato, l'abbandono di quel ruolo di avanguardia cui ha saputo assolvere il proletariato italiano.

Il discorso non è puramente teorico, i suoi risvolti pratici li possiamo vedere su ogni problema e ad ogni scadenza, li possiamo vedere nello stesso dibattito che precede i rinnovi contrattuali e che su di questi influirà decisamente.

Nel pacchetto delle richieste sindacali è prevista la trattativa sull'orario di lavoro. Quest'obiettivo ha sempre fatto parte delle lotte del proletariato internazionale e proprio il marxismo ha dato una spiegazione scientifica di quanto sia importante per gli operai aumentare il tempo a loro disposizione sottraendolo al capitalista, di quale resistenza avrebbe opposto il capitalista perché proprio all'uso della forza lavoro dell'operaio, al maggior tempo d'impiego delle sue energie vitali è legato il plusvalore del capitalista, la sua possibilità di arricchimento. Come comunisti ci battiamo per la riduzione dell'orario di lavoro, perché l'operaio sia più libero, e meno spremuto delle sue energie vitali in fabbrica, possa sviluppare meglio e più armonicamente le sue facoltà umane.

Ma quest'obiettivo è sempre stato, per la classe operaia, un obiettivo politico, di tutta la classe, per tutti gli operai la richiesta di tradurre in legge la conquista delle otto ore lavorative, le grandi lotte condotte perché tutti i lavoratori usufruissero di tale conquista, sono parte integrante dell'esperienza storica del proletariato. Tanto più è valido oggi mantenere ferma questa lotta come lotta di tutta la classe operaia e per tutta la classe operaia.

Viviamo in un paese imperialista dove alcuni settori dell'industria rastrellano superprofitti dallo sfruttamento di interi popoli, spremendo sino al parossismo altri proletari di altri paesi: se gli operai italiani che lavorano in tali industrie otterranno «per grazia padronale» una riduzione dell'orario di lavoro, ciò sarà ottenuto alle spalle dei loro fratelli che in Africa hanno una vita media di neanche quarant'anni. Grazie a tecnologie avanzatissime che permettono profitti banditeschi e richiedono operai attenti e lucidi di fronte alle macchine, altre industrie sono disponibili ad una riduzione dell'orario di lavoro per il loro ristretto numero di dipendenti: se questi dovessero trattare separatamente, pensare solo a se stessi, tutto il fronte proletario subirebbe un duro colpo perché perderebbe importanti leve nel proprio potere contrattuale.

Quando i teorici del «tutto è nuovo» approdano alla contrattazione articolata, propongono di trattare separatamente in questi settori, non è vero che operano per spezzare il fronte padronale, per aprire una breccia da cui poi far passare il resto della classe. Agendo in tali settori essi sfondano usci aperti e, non a caso, trovano consenziente il padronato. Abbiamo in Italia contratti di lavoro, come quello dei metalmeccanici, per non parlare degli edili, che impongono lo straordinario obbligatorio. Abbiamo migliaia e migliaia di piccole aziende dove ancora le otto ore sono un lusso, abbiamo una mole di lavoranti a domicilio, di forzati del lavoro nero, abbiamo una ripresa del lavoro minorile e questi settori, in cui la durata del lavoro è misurata dalla resistenza fisica, tendono ad aumentare proprio mentre si sviluppano le cattedrali della tecnologia, i cartelli dei razziatori internazionali. Questa realtà complessiva deve avere di fronte la classe operaia nella sua lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, per fare di questa lotta una lotta di tutto il proletariato italiano.

Una tale lotta non può essere lasciata a singole fabbriche o singole categorie, deve essere presa in mano direttamente dalle confederazioni, deve essere portata avanti da tutto il fronte sindacale come problema comune. Non vi sono scorciatoie. E' vero che le direzioni confederali sono spesso la parte più corrotta dell'apparato sindacale, ed è vero che, così come sono, sarebbe un suicidio mettersi nelle mani dei vari Lama, Macario e Benvenuto. Ma non di questo si tratta. La forza che la classe operaia sa esprimere battendosi contro il padronato deve saperla esprimere anche contro i suoi nemici interni e questo può fare solo mantenendo ferma la coscienza di quanto sia importante mantenere la sua unità e quindi di quanto sia importante riprendere in mano le direzioni confederali del sindacato.

Più che mai questi contratti pongono il problema dell'unità della classe, la necessità di non farsi chiudere nelle singole fabbriche e categorie. La forza della classe operaia è sempre stata in questa profonda coscienza unitaria ed è su questa strada che dobbiamo proseguire se vogliamo andare avanti. I nostri estimatori borghesi vedono il percorso che abbiamo compiuto e si prodigano in consigli per farci deviare il cammino. Non ci impressionano certo le loro dotte dissertazioni, perché tutta una pratica ci indica quanto siano fasulli i loro consigli.

Contraddizioni CGIL-CISL-UIL

Evitare che si trasformino in divisioni della classe

Nonostante il Direttivo CGIL-CISL-UIL sia terminato a notte inoltrata, nessun accordo è stato raggiunto: si prevede per il 16 novembre «un'azione unificante di sciopero» per quattro ore nelle regioni meridionali e nei settori produttivi interessati, ma questa iniziativa di lotta è strettamente legata agli incontri sindacato-governo e sarà attuata solo se questi non daranno risultati «concreti». Questo è il compromesso, tale da lasciare tutto aperto e tutto in discussione.

Anche prima delle ferie era programmata per settembre un'iniziativa di lotta analoga, poi rinviata. E' stato il «sinistro» Carniti a subordinare lo sciopero del 16 novembre all'incontro con il governo e, se il passato insegna qualcosa, nulla c'è da aspettarsi dalla segreteria CGIL-CISL-UIL. Forte è la pressione della base per uno sciopero generale, ma la paura delle forze che potrebbero scatenarsi condiziona i vertici che continuano ad oscillare tra la necessità di riconquistarsi un seguito di massa e la preoccupazione di essere travolti da una classe operaia in lotta. Questa contraddizione permea tutto il dibattito nell'apparato sindacale, non solo sulle lotte, ma persino sugli obiettivi: sull'orario di lavoro ad esempio, si sono mantenute le due posizioni che vedono da una parte la CGIL orientata ad una contrattazione articolata per azienda e per gruppo, disposta a diminuire l'orario in funzione dell'accrescimento «reale» dell'occupazione per l'utilizzo degli impianti e per le lavorazioni con particolare gravosità; dall'altra la CISL, che propone in cinque anni la riduzione dell'orario generalizzata alle 35-36 ore. La CGIL intende quindi staccare dal fronte generale quei settori di lavoratori che più fanno pressione per una diminuzione dell'orario di lavoro, accantonando quindi il problema; la CISL fida invece sui rinvii ed i dilazionamenti.

Sullo sfondo di questo Direttivo domina una situazione sindacale di fermento e di dibattito non più controllato dalle strutture sindacali. Si susseguono le notizie di disdette delle deleghe, larghe fasce di lavoratori aderenti alle Confederazioni partecipano agli scioperi degli «autonomi» scindendo le responsabilità da questi ma anche dalla politica confederale. Nelle categorie il disagio si acutizza, basti tener presente il palleggio di responsabilità tra il Consiglio di Fabbrica dell'Alfa di Arese e l'FLM sul problema dei sabati lavorativi. Questa politica dei sacrifici sporca le mani e nessuno vuole assumersi le responsabilità delle conseguenze antipopolari che essa comporta.

Le applicazioni pratiche della linea dell'EUR provocano disastri e i vertici confederali, massimi responsabili di questa politica, giocano alla demagogia per tentare di salvarsi la faccia. Carniti è diventato il paladino della diminuzione dell'orario di lavoro, ma lega l'obiettivo «all'accrescimento del livello complessivo di utilizzazione negli impianti», come dichiara il 5 ottobre al «Corriere della sera». Mattina della UILM socialista, diventa il più acceso nemico dell'attuale governo e raccoglie venti firme nel Direttivo su una mozione per lo sciopero generale. Rimangono i dirigenti del PCI, strenui difensori della politica dell'EUR, impegnati con una base che, qualora si trovasse di fronte proposte di obiettivi di lotta avanzati, le tradurrebbe immediatamente in azione. Così, mentre CISL e UIL possono strumentalmente fare le loro sparate demagogiche convincendo tuttalpiù i vani scioltì del gruppettarismo, la CGIL, influente nei settori più politicizzati del movimento operaio, deve frenare al costo di impopolarità e di contraccolpi.

Ma i dirigenti revisionisti della CGIL sanno che le promesse fatte ai lavoratori in cambio dei sacrifici non sono state mantenute, sanno che l'occupazione è calata, aumentano le fabbriche in crisi, mentre il capitale esige ancora sacrifici. Cosa fare? Lottare contro la maggioranza governativa, espressione anche del PCI? Lottare contro il Piano Pandolfi, i piani di settore, le varie programmazioni? Tutta una politica sarebbe messa in crisi, non rimane che far seguire agli incontri nuovi incontri, col governo, con la Confindustria e ancora incontri, incontri. Prendere tempo mentre Carli vuole mano libera nel licenziare la manodopera eccedente, i piani di settore prevedono licenziamenti e non assunzioni, il Piano Pandolfi non dice dove vi sarà occupazione.

Per i dirigenti della CGIL i ritardi sulle promesse fatte si succedono ai ritardi, le richieste di sacrifici da parte del capitale si succedono alle richieste. Ogni rinvio diventa ulteriore elemento di una politica suicida. Di chi è dunque la colpa? Scheda, in un'intervista a «l'Unità», se la cava affermando: «E' prevalsa la consapevolezza che le difficoltà dipendono dal fatto che la linea dell'EUR non è stata portata avanti con sufficiente determinazione dal sindacato». Ma quale linea dell'EUR, quella dei sacrifici? Questi si sono attuati pienamente per i lavoratori e quando un sindacalista scarica - come la Scheda - le responsabilità sui quadri di base intermedi, si è alla confessione aperta del proprio fallimento.

L'unica nostra preoccupazione è quella che la rottura che si va approfondendo fra i lavoratori e i vertici sindacali non porti ad un abbandono della lotta e della fiducia nella possibilità di modificare la situazione e perché questo non avvenga è necessario che gli operai più coscienti indirizzino la massa portandola fuori dalle secche dei tatticismi e dei discorsi che si mordono la coda, che partano azioni di lotta capaci di tradurre in mobilitazione reale quegli obiettivi che sono patrimonio di tutto il movimento operaio, lasciando la demagogia ai demagogici e la paura agli equilibrismi della politica.

Come conseguenza della politica dei vertici

Oggi l'Alfa produce «meglio» ma peggiora la condizione operaia

Ad Arese 400 operai restituiscono le tessere FLM

400 operai dell'Alfa di Arese hanno disdetto la tessera della FLM. Va aggiunto che le disdette non sono frutto di una decisione individuale, ma in seguito a un dibattito e a una riflessione che porta poi interi gruppi di lavoratori a restituire la tessera. Per la prima volta, il fenomeno non avviene solamente fra gli impiegati ma tende ad allargarsi fra gli operai. E spesso, come è accaduto proprio all'Alfa, fra operai che hanno molti anni di anzianità, che hanno vissuto da protagonisti le battaglie sindacali. In ogni caso, la portata del problema sembra assumere dimensioni considerevoli, se si considera che 300 delle 400 tessere sono state restituite dopo il 1. settembre.

Ma come mai si è verificato tutto ciò? Il problema non è soltanto dell'Alfa. In molte delle grandi fabbriche si accentua questa tendenza, alcune volte gonfiata da individui poco chiari, ma è certo che questo avviene perché all'interno della classe operaia si sta rivelando una profonda sfiducia nei confronti del sindacato e dei suoi dirigenti, una sfiducia che sta assumendo dimensioni rilevanti che può portare al disimpegno e in qualche caso anche al qualunquismo. Il più delle volte, tutto ciò diventa non solo sfiducia nelle scelte sindacali ma anche nelle proprie capacità di lotta. Una cosa è certa, mai come oggi alcune scelte dei burocrati nazionali sono lontane dagli interessi della classe operaia e questo forse è la prima verifica della linea dei sacrifici, della linea dell'EUR. Nel caso dell'Alfa ciò avviene in maniera evidente dopo i famosi sabati lavorativi sbandierati come una presa di coscienza degli operai per i problemi dell'azienda.

I risultati si vedono oggi, dove non si sono ancora recuperate le ore lavorate, dopo che la FLM nazionale era intervenuta per annullare persino la scelta del CdF di fare la quarta settimana di ferie. Alcuni dirigenti del PCI si affannano a dimostrare come non sia stata la linea portata avanti dai dirigenti sindacali a provocare questo malcontento ma solamente il metodo - in effetti non troppo democratico - per far passare certi provvedimenti. Come se il metodo fosse slegato dagli obiettivi.

La svolta operata dal sindacato all'EUR, i continui provvedimenti che colpiscono gli operai, la trasformazione del PCI in partito della borghesia si ripercuote in maniera negativa e pericolosa nella classe operaia. Non accettiamo false autocritiche da parte di chi è cosciente e coerente con i piani padronali per scardinare la coscienza di classe e che vuole la classe operaia succube e disarmata per fare avanzare i progetti di ristrutturazione capitalistici.

Oggi l'azienda va e produce «meglio», come risulta dalle affermazioni dei suoi dirigenti. Ma gli operai però stanno sempre peggio. Così la politica dei vari Lama nel contenere i bisogni operai per garantire l'accumulazione del capitale mostra il suo vero volto. Il malessere che si è creato all'Alfa va molto al di là del fatto specifico della disdetta delle tessere. Il fatto ben più grave è che oltre i due terzi dei membri del Consiglio di fabbrica si sono dimessi. Questo è avvenuto perché il CdF, invece di essere uno strumento di direzione della classe per orientare e organizzare, è diventato un organo burocratico che serve a fare accettare le posizioni dei dirigenti sindacali alla base. Quando questo diviene evidente, può succedere - come realmente è accaduto - che si verifichi una fuga dal suo interno, eliminando il dibattito fra gli operai sui problemi e le cause di questa situazione. Si capisce allora quale distacco separa i dirigenti del sindacato dalla base quando, ad esempio, la televisione ce li mostra tutti sorridenti in compagnia degli uomini della Confindustria. La conseguenza di questo stato di cose non può essere la rassegnazione ma la lotta alle cosiddette compatibilità con le scelte padronali.

E' prevista la rielezione del CdF. E' questa un'occasione perché la scelta dei delegati avvenga sulla base dei reali interessi di classe, della funzione e del ruolo del CdF, della linea da portare avanti, proprio nel momento in cui è in discussione l'apertura delle lotte contrattuali.

Redazione di Milano

Ingrao all'Alfa-Sud

L'intenzione era di arginare il malcontento e la sfiducia

«Evitare che si accentui la sfiducia e il distacco fra masse e istituzioni» questo Ingrao ha ripetuto nei discorsi tenuti a Napoli in due manifestazioni del sindacato e del suo partito. Il motivo della duplice trasferta napoletana era quello di arginare il malcontento e la sfiducia crescente dei lavoratori nello Stato e della base del PCI nei confronti della direzione e della sua linea. Chi più di lui - tra i massimi dirigenti del PCI, in fama di sinistrismo - poteva essere utile allo scopo? Un recente attivo dei quadri operai del PCI aveva visto una sventagliata di critiche che mai si erano registrate prima e che avevano costretto Garavini, venuto a presiedere i lavori, a riconoscere che c'era un distacco reale fra la classe operaia da un lato e il PCI dall'altro.

La prima manifestazione era formalmente indetta dal sindacato (FLM e CdF), non a caso all'Alfa Sud, una fabbrica particolarmente difficile da controllare, in quel gruppo Alfa in cui il PCI, i vertici sindacali e il governo stanno giocando le proprie carte. Ingrao è giunto in fabbrica scortato fra nugoli di poliziotti e a suon di sirena, come si addice a uno dei massimi dignitari di questo Stato. L'accoglienza è stata calorosa ma anche contradditoria. C'erano, è vero, i dirigenti dell'azienda premurosi e cordiali, ma era presente anche un nutrito gruppo di disoccupati organizzati ben decisi a partecipare all'assemblea per dire chiaro e tondo, faccia a faccia, il proprio punto di vista a chi presiede un'assemblea che fa le leggi in materia d'investimenti, di occupazione, di sviluppo del mezzogiorno.

Il loro atteggiamento non era esattamente di gratitudine e di cordialità: «l'Unità» ha poi parlato di «presenza non polemica seppure espressa con emozione e tensione». Quel che «l'Unità» non dice è il perché e come questa tensione si sia manifestata. I disoccupati avevano iniziato i preparativi fin dall'alba attuando il blocco totale delle merci - in entrata e in uscita - ai cancelli della fabbrica distribuendo migliaia di volantini ai lavoratori con cui avevano stabilito un colloquio franco e fraterno sempre ostacolato dai vertici del sindacato e del PCI. E proprio i burocrati, con alla testa il segretario provinciale della FLM Guarino, hanno tentato di impedire ai disoccupati di partecipare all'assemblea vietando loro l'ingresso in fabbrica. Sono stati gli operai, con alla testa quelli dell'Italsider di Bagnoli che erano presenti, oltre agli stessi operai dell'Alfa Sud, a togliere di mezzo i vertici, ad aprire i cancelli e ad accompagnare i disoccupati nel capannone dove si teneva l'assemblea consentendo loro anche di intervenire. In quel momento stava parlando Franco Bentivogli, segretario generale della FLM, che è stato ridotto al silenzio. Soltanto dopo che aveva parlato un disoccupato, ha potuto prendere la parola Ingrao.

Utilizzando il suo vecchio mestiere e adeguandosi al clima dell'assemblea, ha affermato che i prossimi rinnovi contrattuali «debbono essere gestiti non dal solo sindacato degli occupati ma anche dalle leghe dei giovani disoccupati e dalle altre forze vive della società». Queste parole sono sembrate grottesche a più d'un operaio visto che se fosse stato per i dirigenti i disoccupati sarebbero rimasti fuori ai cancelli. In tutto il suo intervento Ingrao ha ripreso, in chiave di compromesso storico e di solidarietà nazionale, tutta la sua paccottiglia sulla necessità di riformare lo Stato borghese attraverso quella che lui chiama «nuova democrazia sociale legalizzata» fondata su un diverso tipo di programmazione e che faccia «leva sulle assemblee elettive». Trovandosi in una fabbrica, Ingrao si è ovviamente dilungato sul ruolo della classe operaia distorcendone - come da tempo fa il suo partito - la funzione dirigente e svuotandola dei connotati di classe.

Sono stati al centro della sua attenzione, naturalmente, anche i Consigli di fabbrica che ha ammonito di guardarsi dal pericolo di burocratizzazione. Sono stati in parecchi gli operai presenti che hanno ricordato come, nello scorso anno, proprio i dirigenti del PCI e del sindacato firmarono un accordo che svuotava il Consiglio di fabbrica e metteva i delegati nell'impossibilità di operare dentro e fuori dei reparti.

Redazione di Napoli

La Fabocart-Burgo controllerà il 100% della carta dei giornali

La libertà di stampa rimane sulla «carta»: quella in mano ai monopoli

Non si è ancora spento l'eco dell'affare Sipra-Rizzoli, che già è balzato all'attenzione dell'opinione pubblica l'operazione Fabocart-Burgo con l'IRI-EFIM. Il gruppo Fabocart-Burgo possiede 13 stabilimenti cartari con circa 7000 dipendenti e controlla già ora il 25% della produzione italiana di carta. Nel settore della carta da giornali poi, il gruppo possiede, con il 92%, il monopolio quasi completo.

L'IRI e l'EFIM detengono, sempre nel settore della carta, attraverso aziende come l'Ati, Cir, Crdm altri 10 stabilimenti con 4500 occupati e con una produzione pari all'11% di quella nazionale. Queste cartiere sono in forte perdita, tanto da accumulare, solo nel 1977, secondo i dati forniti dagli interessati, oltre 30 miliardi di passivo.

Il gruppo Fabocart-Burgo ha perciò avanzato un piano con il quale, sborsando solo 1 miliardo e mezzo, non solo entrerà in possesso di tutte le aziende pubbliche del settore, ma farà accollare allo Stato tutti i miliardi del passivo e di quelli che occorrono per il «risanamento». I risultati di questa operazione sono evidenti: lo Stato svenàe un intero settore a prezzi praticamente stracciati concedendo per di più finanziamenti nell'ordine di decine di miliardi, per favorire il crearsi nel nostro paese del monopolio completo della carta da giornali.

L'affare Fabocart dimostra ancora una volta qual è la destinazione delle migliaia di miliardi che lo Stato, in maniera diretta o indiretta, estorce ai lavoratori: regali ai monopoli per favorire la ristrutturazione, aumentare la produttività e diminuire l'occupazione. Questi sono i risultati dei sacrifici che i revisionisti chiedono alla classe operaia!

L'annuncio di questa operazione ha naturalmente suscitato l'indignazione dell'opinione pubblica progressista, consapevole dei pericoli che ne derivano per quei diritti democratici pur limitati, conquistati dai lavoratori a prezzo di dure lotte. Ma accanto alla giusta preoccupazione dei sinceri democratici si sono inserite nel dibattito voci e prese di posizioni di personaggi e testate di giornali che si sono anch'essi messi ad inveire contro «l'attentato alla libertà di stampa». E' il caso questo del «Corriere della Sera» che in un editoriale mette in guardia dai pericoli del monopolio della carta nel tentativo di far dimenticare il monopolio delle testate che il suo padrone Rizzoli sta realizzando. E' questo il caso di Scalfari, che mette a disposizione la sua penna per esaltare come modello di libertà contro i monopoli nostrani lo Sherman Act, cioè la cosiddetta legge anti-trust americana che garantirebbe il popolo americano dai monopoli, salvaguardando la «democrazia» e la «libera concorrenza». E' insomma il caso del lupo che grida al lupo!

Il clamore suscitato attorno a questo fatto rientra insomma in una lotta che da tempo si è scatenata per il controllo dell'editoria e della stampa fra i vari gruppi monopolistici. Essa conferma l'analisi leninista sulla concentrazione monopolistica propria della nostra epoca. Lo stesso «Corriere della Sera» che, come portavoce del padronato, sa bene cosa sono i monopoli, non fa che darci ragione quando afferma che «un monopolio di così vaste dimensioni riesce sempre ad imporre certe leggi».

Nessuna meraviglia per quanto sta avvenendo. Ma certo questo non vuol dire stare in un atteggiamento passivo. E' necessaria oggi l'unità di tutte quelle forze che si pongono su un piano di lotta antimonopolistica, di quanti, come i sindacati dei poligrafici, affermano che bisogna salvaguardare il settore pubblico e anzi potenziarlo con maggiori investimenti con l'obiettivo di ridurre l'importazione di carta-cellulosa, attraverso un piano di forestazione e di industrie ad esso collegate.

I dirigenti revisionisti del PCI, che, sostenendo la politica dei sacrifici sono responsabili anch'essi del rafforzamento dei monopoli, fingono di indignarsi e dicono di volersi impegnare a contrastare, almeno in Parlamento, il monopolio della carta. Non la lotta quindi, ma le parole. Vedremo se alle parole seguiranno i fatti.

Firenze: ospedalieri

I lavoratori respingono la precettazione

In questi giorni a Firenze si sta svolgendo lo sciopero dei lavoratori dell'ospedale. La lotta, partita dai principali ospedali di Firenze, Santa Maria Nuova e San Giovanni di Dio si è poi estesa a molti altri ospedali minori e cliniche della città.

La lotta partita in maniera decisa, ha trovato la risposta immediata delle autorità. Il prefetto, dopo una riunione con il sindaco di Firenze e i responsabili della Regione toscana, ha disposto la precettazione dei cuochi delle cucine di Careggi. Mentre le autorità erano in riunione stavano già scattando misure da clima di guerra: i carabinieri mitra alla mano si «preoccupavano» di portare il vitto ai malati. Di fronte a questa gravissima provocazione, anche quei lavoratori che erano incerti hanno immediatamente abbandonato il loro posto di lavoro, sfidando le forze dell'ordine che avevano invaso l'ospedale.

La ferma risposta dei lavoratori ospedalieri a questa forma di ignobile intimidazione e le prese di posizione di organismi sindacali contrarie a misure amministrative come la precettazione, hanno spinto il prefetto a ritirare la precettazione. I motivi per i quali è partita la lotta riguardano il rinnovo del contratto della categoria che il governo trascina da ben 2 anni esasperando le giuste aspettative dei lavoratori. Nell'accordo siglato tra FLO e governo non vengono assolutamente migliorate le condizioni economiche dei lavoratori, in particolar modo per i livelli più bassi (ausiliari, infermieri generici), che sono anche i più numerosi della categoria, non elimina, ma accentua la sperequazione tra i livelli più bassi e quelli più alti della categoria, si rafforzano certe figure, quali la capo-sala, aumentando la gerarchia e la divisione tra i lavoratori. Inoltre nell'accordo viene completamente tralasciato l'aspetto più qualificante di un contratto e cioè la normativa. I problemi più gravi che vive la categoria e che riguardano la mancanza del personale, l'organizzazione del lavoro, le pesanti misure disciplinari, il diritto allo studio, la professionalità, il controllo dei lavoratori sulle scelte baronali e dell'amministrazione, non vengono minimamente presi in considerazione.

Il movimento di lotta degli ospedalieri è partito in maniera spontanea a causa dello stato di estrema insoddisfazione per un contratto che non ha raccolto le esigenze della categoria e della sfiducia generalizzata verso i dirigenti confederali. In questa situazione delicata si è inserito un Collettivo degli ospedalieri che porta avanti posizioni di netto rifiuto non solo dell'attuale linea sindacale, ma anche del sindacato come organizzazione dei lavoratori. I vertici della FLO hanno condannato duramente la lotta, richiamando inutilmente i lavoratori a ritornare sul posto di lavoro.

Il movimento sta dimostrando tutta la sua volontà e capacità di lotta ma rischia l'isolamento nei confronti della classe operaia se non riesce ad esprimere con maggiore chiarezza obiettivi e sbocchi politici.

Mentre le critiche nei confronti dei vertici sindacali diventano sempre più aspre, occorre creare le premesse perché coloro che credono realmente nella necessità di cambiare, si battano per ridare forza alle strutture di base e ad un rinnovato Consiglio dei delegati, per riaffermare una reale democrazia all'interno del sindacato.

Redazione di Firenze

RADIO TIRANA

1ª trasmissione

12,30-13,00 m. 42 - 247
16,00-16,30 m. 42 - 247
19,00-19,30 m. 42 - 49 247

2ª trasmissione

21,30-22,00 m. 42 - 49
22,30-23,00 m. 42 - 49 206
22,30-23,00 m. 42 - 49 206
6,30-7,00 m. 42 - 247

In occasione del 12. Anniversario del nostro Partito

Crescere nel leninismo nell'impegno delle lotte proletarie

Nel clima dell'approssimarsi del 12° anniversario della ricostituzione del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), accade di scorrere la collezione di "Nuova Unità", ed il pensiero porta alla constatazione di quanto percorso ha fatto il Partito nostro, di quante lotte è stato protagonista, di quante manovre ordite contro la sua linea e compattezza, da dentro e da fuori i suoi ranghi, è stato oggetto, sempre combattendo validamente e con decisione.

È certo che ciò non è finito, non si dica della lotta che è linfa vitale del suo esistere, ma neppure delle insidie, che, anzi, si accresceranno quanto più conseguente è la sua azione. Però di pari passo si accresce la sua tempra di reparto combattente e organizzato del proletariato.

È avvincente rileggere gli articoli, i documenti, le risoluzioni centrali, la cronaca delle lotte dove il Partito è stato artefice: passi essenziali che ne segnano il cammino esemplare di lotta nel giusto orientamento dettato dalla irremovibile fedeltà ai principi del marxismo-leninismo.

Ebbene, questo ribattere la strada percorsa non è nostalgia di ricordi, ma studio riflessivo che dà indubbio sprone a meglio operare oggi e con maggior vigore, ulteriormente cresciuti in ideologia, in politica e in azione organizzata come militanti e come istanze per temprare, proletarizzare e bolscevizzare l'insieme del Partito. Portare, quindi, il Partito tutto a livelli sempre più alti quale strumento e guida per l'azione di classe del proletariato.

Grandi lotte operaie e contadine sono di fronte ai militanti e alle istanze di Partito, agli organismi di massa ove è presente la posizione, egemone per la sua giustezza, del Partito, ed ai lavoratori combattivi si pongono compiti di grande impegno alla lotta per risolvere i pressanti bisogni e le rivendicazioni a carattere immediato delle masse lavoratrici, determinando nel contempo, estendendola a sempre più larghe masse, la consapevolezza della possibilità dell'alternativa rivoluzionaria nella prospettiva dell'abbattimento dell'oppressione capitalistica. Perciò ritengo di far cosa utile, per l'attualità, non solo ai giovani di militanza, ma anche a tutti gli altri militanti, a riproporre i contenuti essenziali di un mio articolo pubblicato su Nuova Unità nel lontano 1970, nell'occasione del centenario della nascita di Lenin dal titolo significativo: «Esser degni del partito di Lenin».

«Il Comitato Centrale, nella sua importantissima sessione del gennaio scorso, (dell'anno 1970 - n.d.r.) esaminando lo stato del Partito in relazione alle sue finalità rivoluzionarie - sortendone poi con il documento sulla linea di massa di grande valore tattico per le lotte operaie - ha deciso, tra l'altro, di accentuare la natura proletaria del Partito nel suo insieme, ed in particolare l'avvio alla vita degli organi di direzione di cellula, di comitato provinciale e del Comitato Centrale ad un processo per l'acquisizione di una sempre più marcata impronta bolscevica. È il nostro il Partito della classe operaia, la classe operaia deve dirigere il suo partito (...). Per questo, sui militanti operai incombe il dovere di un costante impegno di elevare la propria coscienza di classe per diventare un quadro proletario marxista-leninista, preparato e temprato teoricamente, politicamente e organizzativamente, che dia garanzia a qualunque livello del Partito esso operi, maturandosi, così, per assumere compiti di direzione a livelli sempre più impegnati nel Partito stesso. Nello stesso tempo, dovere del militante operaio è quello di aiutare il militante di origine di classe non proletaria a mutare la propria coscienza fino ad integrarsi nel costume di vita, come una sola cosa, con la classe operaia e la sua causa rivoluzionaria. Parimenti, i militanti non di origine proletaria hanno il dovere di adoprarsi con profondo impegno, nella piena coscienza della esigenza essenziale di questa loro compenetrazione con la classe operaia e il partito di essa, partecipando attivamente alle lotte operaie, studiando e analizzando con i militanti operai nelle istanze e negli organismi i temi che si pongono nelle situazioni e gli adeguati orientamenti di guida per l'azione. Così pure, ogni intellettuale militante di Partito, sincero rivoluzionario proletario, risponde con prontezza a questa fondamentale direttiva del Partito integrandosi ancor più, nella teoria e nella pratica, con la classe operaia, con i braccianti e le masse popolari per applicare concretamente e portare avanti, nell'assoluto rispetto del centralismo democratico, la linea classista che il Partito ha tracciato e che deve essere, ed è, senza particolarità per la diversa origine del militante, diritto e dovere di tutti i militanti.

Il Partito è uno, la sua linea è una, e lo è per tutti i militanti, siano essi vecchi quadri rivoluzionari dal glorioso passato di lotte e di persecuzioni reazionarie subite, da sempre fedeli al marxismo-leninismo, siano essi giovani quadri combattivi e fedeli alla continuità dei principi di Marx, Engels, Lenin e Stalin.

Essere degni di un partito leninista così fatto non è da tutti. Ha l'onore di esserlo chi vi milita senza sentire nessun peso, sia del sacrificio che la lotta rivoluzionaria comporta, sia della disciplina ferrea che vi regna. Questo modo di vita nello stile e nel costume del comunista e di coloro che hanno legato la propria esistenza alla causa rivoluzionaria, in una militanza disciplinata e fondata sul centralismo democratico, nei rapporti fraterni tra militanti, tra militanti e dirigenti, tra istanze inferiori e superiori nel supremo interesse del Partito. Insomma, solo una vita inserita in un clima autenticamente comunista, senza distinzione sostanziale di diversa origine sociale per l'acquisita profonda integrazione con la classe operaia e il proletariato della campagna, consente di fregiarsi dell'appellativo di compagno tra compagni, di esempio e guida nella lotta a fondo contro il potere borghese fino al suo rovesciamento, per la instaurazione della dittatura del proletariato.

Questo sta alla base del processo di bolscevizzazione che il Partito sta portando avanti affinché sempre più lo renda autentico reparto di avanguardia della classe operaia e guida di tutto il proletariato.

Nello stesso tempo, ed è un aspetto di questo processo, il Partito sta rafforzando la sua vigilanza rivoluzionaria con un controllo più severo di tutta l'organizzazione, per epurare le proprie file da elementi che si mostrassero eventualmente infidi ed oscillanti alla prova dello scontro di classe. Elementi che dalla concezione leninista del Partito siano lontani mille miglia, o che abbiano scarsissimo senso del Partito o incostanza nell'attività di membro sempre impegnato, così come nello Statuto è sancito. Insomma, di tutti coloro che avessero sbagliato nello scegliere il nostro Partito per «militarvi» a loro modo, e da coloro che rivelassero propositi equivoci e manifestatamente deviazionisti e frazionisti (...).

(...) Quest'azione, cui tutto il Partito è impegnato a fondo, costituisce il migliore atto celebrativo nel clima della lotta, del centenario del grande Lenin, ed un ulteriore attestato di fedeltà ai suoi geniali e immortali principi che sostengono l'intero arco storico che segnerà la fine dell'imperialismo nel mondo. «Soltanto il Partito Comunista - dice Lenin - se esso è realmente l'avanguardia della classe rivoluzionaria, se comprende nel suo seno i migliori rappresentanti di questa classe, se è composto di comunisti pienamente coscienti e devoti, istruiti e temprati dall'esperienza di una lotta rivoluzionaria accanita, se ha saputo legarsi in modo indissolubile a tutta la vita della sua classe e, attraverso di essa, a tutta la massa degli sfruttati e ispirare a questa classe e a questa massa una fiducia completa, solo un tale partito è capace di dirigere il proletariato nella lotta inesorabilmente implacabile, decisa, suprema, contro tutte le forze del capitalismo». In questo segno il Partito accrescerà sempre più la sua opera rivoluzionaria, contro il capitalismo, l'imperialismo e i suoi servi revisionisti di ogni tinta, marciando speditamente sulla strada dell'avvento del socialismo nel nostro paese».

Indubbiamente so di cogliere il senso di decisione dei compagni tutti nel ritenere altresì valido il rinnovarsi di questo impegno, oggi, di fronte all'affannoso arzigogolare sul leninismo e la sua attualità da parte di «saccenti» riformisti e rinnegati revisionisti e contro i sostenitori, più o meno mascherati, della fasulla e dannosa «teoria dei tre mondi», che sempre più rivela il fine sciovinista e imperialistico dei suoi fautori, la cricca dei restauratori del capitalismo in Cina. Sostanzieremo, quindi, la celebrazione del XII anniversario del nostro Partito portando avanti la concretizzazione delle importantissime risoluzioni del suo recente 3° Congresso svoltosi nel più compiuto entusiasmo rivoluzionario.

Livio Risaliti

Attualità del Programma dell'Internazionale Comunista - 4 (fine)

La dittatura del proletariato e la sua forma dei soviet

La dittatura del proletariato e la espropriazione degli espropriatori

Lo Stato di tipo soviettista, essendo la più alta forma di democrazia, e precisamente essendo una democrazia *proletaria*, si contrappone recisamente alla democrazia *borghese*, la quale costituisce una forma mascherata di dittatura borghese. Lo Stato soviettista del proletariato è la sua dittatura, il suo potere di unica classe al governo. Contrariamente alla democrazia borghese, esso confessa apertamente il suo carattere di classe, apertamente pone come proprio compito lo schiacciamento degli sfruttatori nell'interesse della enorme maggioranza della popolazione. Esso priva i suoi nemici di classe dei diritti politici e, in particolari condizioni storiche, esso può dare una serie di privilegi temporanei al proletariato, allo scopo di consolidare la sua posizione di dirigente in confronto con la piccola borghesia agraria amorfa. Mentre disarma e schiaccia i suoi avversari di classe, lo Stato proletario considera in pari tempo questa privazione dei diritti politici e la limitazione della libertà come misure transitorie di lotta contro i tentativi degli sfruttatori di difendere o restaurare i loro privilegi. Esso scrive sulla propria bandiera che il proletariato tiene nelle proprie mani il potere non per fare di esso una cosa eterna, non per soddisfare i propri interessi di gruppo o strettamente corporativi, ma allo scopo di unificare sempre più le masse arretrate e amorfe dei proletari e semiproletari della campagna e i contadini lavoratori con gli strati più avanzati degli operai, sopprimendo gradualmente e sistematicamente la divisione tra le classi in generale. Essendo una forma universale di unificazione e organizzazione delle masse sotto la guida del proletariato, i Soviet attirano di fatto alla lotta e alla costruzione del socialismo le più grandi masse di proletari, di contadini e di lavoratori in generale, le portano praticamente a dirigere lo Stato, si appoggiano in tutto il loro lavoro sopra le organizzazioni di massa della classe operaia, realizzano una estesa democrazia dei lavoratori, e sono, più di qualsiasi altra forma di potere, vicini alle masse. Il diritto di rieleggere i delegati, il diritto di revocarli, la unione del potere esecutivo con il potere legislativo, le elezioni fatte non sulla base di circoscrizioni territoriali, ma secondo il principio della produzione (per fabbriche, laboratori, ecc.), - tutto ciò garantisce alla classe operaia e alle grandi masse di lavoratori che stanno sotto la egemonia di essa, una partecipazione sistematica, ininterrotta e attiva a tutti gli affari pubblici, - economici, di politica generale, di guerra e di cultura, - e stabilisce una profonda differenza tra la repubblica borghese parlamentare e la dittatura soviettista del proletariato.

La democrazia borghese, con la sua eguaglianza formale dei cittadini davanti alla legge, è basata sopra una flagrante ineguaglianza nel campo economico-materiale. Considerando assolutamente inviolabile, difendendo e rafforzando il monopolio di classe dei capitalisti e dei grandi proprietari di terre sui mezzi di produzione di importanza decisiva, la democrazia borghese trasforma per le classi sfruttate e anzitutto per i proletari la eguaglianza formale davanti alla legge, le libertà politiche e i diritti, sottoposti in pratica a restrizioni sistematiche, in finzioni giuridiche e, quindi, in mezzi per ingannare e opprimere le masse. Essendo espressione del dominio politico della borghesia, la cosiddetta democrazia è quindi una democrazia capitalistica. Lo Stato soviettista, invece, priva le classi sfruttatrici dei mezzi di produzione e crea un monopolio di questi mezzi nelle mani del proletariato come classe dominante. Prima di tutto e soprattutto esso garantisce quindi le *le condizioni materiali per la realizzazione* dei diritti della classe operaia e dei lavoratori in generale, mettendo a disposizione degli operai le case, gli edifici pubblici, le tipografie, i mezzi di locomozione, ecc.

Nel campo dei *diritti politici generali*, lo Stato soviettista, privando di questi diritti i nemici del popolo e gli sfruttatori, per la prima volta pone fine in modo completo alla ineguaglianza dei cittadini, la quale, nei sistemi basati sullo sfruttamento, si basa sulle differenze di sesso, di religione, di nazionalità; esso instaura in questo campo una tale eguaglianza, quale non è stata realizzata mai in nessun tempo, la dittatura del proletariato crea sicuramente la base materiale per realizzare di fatto questa eguaglianza, applica misure per la protezione della donna, ecc.

La democrazia soviettista è, dunque, una democrazia proletaria, una democrazia delle masse lavoratrici, una democrazia contro gli sfruttatori.

Lo Stato soviettista attua il disarmo completo della borghesia e concentra le armi nelle mani del proletariato. - esso è lo Stato del *proletariato armato*. La organizzazione delle forze armate viene compiuta in esso sulla base del principio di classe, in accordo con tutta la struttura della dittatura proletaria e per garantire la direzione al proletariato industriale. Questa organizzazione, essendo basata sopra una disciplina rivoluzionaria, assicura in pari tempo un legame permanente e il più stretto tra i combattenti dell'esercito rosso e della flotta rossa e le masse lavoratrici, la partecipazione di essi al governo del paese e alla costruzione del socialismo.

La dittatura del proletariato e la espropriazione degli espropriatori

Il proletariato vittorioso si serve del potere che ha conquistato come di una leva per attuare un *rivolgimento economico*, cioè per operare una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti che sono propri del capitalismo in rapporti di produzione socialisti. Il punto di partenza di questa grandiosa rivoluzione economica è la espropriazione dei grandi proprietari di terre e dei capitalisti, cioè la trasformazione della *proprietà monopolistica della borghesia in proprietà dello Stato proletario*. In questo campo la Internazionale comunista pone alla dittatura proletaria i seguenti compiti fondamentali:

- Industria, trasporti, comunicazioni

a) Confisca e nazionalizzazione proletaria di tutte le imprese della grande industria (fabbriche, officine, miniere, centrali elettriche), le quali sono nelle mani del capitale privato, e passaggio ai soviet di tutte le aziende di Stato e municipali.

b) Confisca e nazionalizzazione proletaria delle ferrovie, delle linee automobilistiche, marittime e fluviali appartenenti al capitale privato, dei mezzi di trasporto aereo (flotta aerea commerciale e di turismo), e passaggio ai soviet dei mezzi di trasporto di ogni genere i quali sono proprietà dello Stato o municipale.

c) Confisca e nazionalizzazione proletaria dei mezzi di comunicazione appartenenti al capitale privato (telegrafo, telefono, radio), e passaggio ai soviet dei mezzi di comunicazione appartenenti allo Stato, ai comuni, ecc.

d) Organizzazione di una direzione operaia dell'industria. Formazione di organi dirigenti di Stato con la più diretta partecipazione dei sindacati professionali. Attribuzione ai Consigli di fabbrica di una funzione rispondente.

e) Adattamento dell'attività industriale al servizio dei bisogni delle grandi masse lavoratrici. Riorganizzazione di quelle branche industriali, che sono dirette a servire il consumo delle classi dominanti (oggetti di lusso, ecc.). Rafforzamento di quelle branche industriali, che favoriscono lo sviluppo dell'agricoltura, allo scopo di consolidare l'unione con l'economia contadina, di assicurare lo sviluppo delle aziende agricole di Stato e di accelerare il ritmo di sviluppo di tutta l'economia del paese in generale.

- Agricoltura

a) Confisca e nazionalizzazione proletaria di tutta la grande proprietà fondiaria nelle città e nelle campagne (privata, delle chiese, dei conventi, ecc.), e passaggio ai soviet della proprietà fondiaria dello Stato e municipale, tra cui le foreste, il sottosuolo, le acque, ecc.; successiva nazionalizzazione di tutto il suolo.

b) Confisca di tutto l'attrezzamento delle grandi proprietà fondiarie, come: case, macchine e altre forme di inventario, bestiame, fabbriche addette alla trasformazione dei prodotti agricoli.

c) Trasmissione delle grandi proprietà, specialmente di quelle che hanno valore come aziende modello, oppure hanno una grande importanza economica, in gestione agli organi della dittatura proletaria e organizzazione di aziende agricole sovietiste.

d) Trasmissione di una parte delle terre già appartenenti a grandi proprietari e delle altre terre confiscate, in particolare là dove esse erano lavorate dai contadini, agli strati poveri e a una parte degli strati medi di essi. La parte di terre da assegnarsi ai contadini è determinata sia dalla opportunità economica quanto dalla necessità di neutralizzare i contadini e di conquistarli al proletariato; essa deve necessariamente essere diversa a seconda delle diverse circostanze.

e) Divieto, - allo scopo di conservare la terra ai contadini, e per lottare contro il passaggio di essa nelle mani dei capitalisti, degli accaparratori, ecc., - di ogni compra e vendita della terra. Lotta decisa contro le violazioni di questa legge. (...).

- Commercio e credito

a) Nazionalizzazione proletaria delle banche private (consegna allo Stato proletario di tutta la riserva aurea, delle valute, dei depositi, ecc.) e passaggio allo stato proletario delle banche nazionali, municipali, ecc.

b) Centralizzazione di tutta l'attività bancaria, subordinazione di tutte le grandi banche nazionalizzate alla banca centrale di Stato.

c) Nazionalizzazione e passaggio agli organi dello Stato soviettista del commercio all'ingrosso e delle grandi aziende di spaccio al minuto. (...).

- Abitazioni

a) Confisca della grande proprietà edilizia.

b) Consegna delle case confiscate alla gestione dei soviet locali.

c) Installazione degli operai negli alloggi dei borghesi.

d) Distribuzione alle organizzazioni operaie dei palazzi e dei grandi edifici privati e pubblici.

e) Realizzazione di un grande programma di costruzioni edilizie.

Rapida parabola di un gruppo

Il giornale «Fronte popolare» a rimorchio di Teng Hsiao-ping

Sostegno ai revisionisti cinesi e titini e attacco all'Albania socialista

Da «marxisti-leninisti» e accesi sostenitori di Stalin, come amavano atteggiarsi, a reggicoda dei riformisti craxiani e dei revisionisti berlingueriani: è la rapida parabola percorsa dall'MLS (ex Movimento Studentesco), sulla scia della copertura fornita dal processo degenerativo in Cina e dalla cosiddetta «teoria dei tre mondi».

Abbiamo visto così negli ultimi numeri di «Fronte Popolare» un rapido sprofondare nell'opportunismo più completo: articoli pieni di insultaggini contro la lettera dei compagni albanesi, naturalmente non pubblicata per poter meglio e in perfetta malafede manipolarla e travisare la realtà. Questa operazione si è spinta al punto da presentare in termini totalmente rovesciati il ritiro dei tecnici cinesi dall'Albania e l'annullamento unilaterale degli accordi economici e militari. Questo atto, compiuto nel perfetto stile krusciovista (e che Krusciov è il loro maestro i dirigenti cinesi lo hanno mostrato anche con il favoloso riabbraccio del rinnegato Tito!) viene, con acrobazie cerebrali e parolaie, addebitato alla parte albanese, perché - e questa è la sostanza delle argomentazioni - opponendosi alla teoria antimarxista dei «tre mondi», i comunisti albanesi avrebbero trasportato le divergenze tra partiti a livello degli Stati!

Sulla scia del viaggio di Hua Kuo-feng, i dirigenti dell'MLS hanno così scoperto anch'essi «l'originalità» della «via romena» e della «via jugoslava» e, mostrando ormai di considerare Tito come loro compagno e maestro, invitano sul loro giornale a studiare più attentamente l'esperienza dei «comunisti jugoslavi» (le virgolette le abbiamo messe noi!). E dell'esperienza della rivoluzione cinese mostrano ormai di valorizzare non le tendenze e gli aspetti positivi, antirevisionisti, di applicazione alla realtà della Cina degli insegnamenti universali della Rivoluzione d'Ottobre e dell'edificazione socialista con Lenin e Stalin, ma proprio gli aspetti negativi, revisionisti, di contrapposizione all'esperienza di Stalin, di ricerca di soluzioni «originali» e «vie nuove», alla maniera di Tito e di Togliatti. In questo modo gli esponenti dell'MLS tradiscono che il loro appoggio incondizionato ed acritico agli attuali dirigenti revisionisti cinesi - appoggio che in tale misura non è mai esistito quando la Cina era attaccata dalla borghesia internazionale (basti pensare al loro rifiuto di operare nell'Associazione Italia-Cina!) - esiste ora proprio in quanto si tratta di revisionisti, di traditori della causa mondiale del proletariato, di nuovi e vecchi convertiti al krusciovismo che, come Krusciov, addossano ogni «colpa» a Stalin, a cominciare dalla lotta contro il revisionismo di Tito (vedi l'«autocritica» di Hua Kuo-feng in Jugoslavia).

In questo quadro, anche la visita di Hua Kuo-feng in Iran viene giustificata, ricorrendo ad argomentazioni pseudo-giuridiche, di avvocaticoli di provincia, senza alcun rapporto con la lotta di classe, con le prospettive della rivoluzione. Solo se in Iran esistesse un governo rivoluzionario provvisorio allora «la visita ufficiale allo scià sarebbe stata criticabile. Dato che non è, nessuna obiezione può essere avanzata sul piano dei rapporti internazionali»: così risponde «Fronte Popolare» alle obiezioni serie di un lettore! Della lotta di classe in Iran, della repressione selvaggia e dei massacri che proprio in quei giorni avvenivano in Iran, dei riflessi che su questa lotta potevano avere la visita e certe dichiarazioni di Hua Kuo-feng ampiamente pubblicizzate dalla stampa iraniana (come quella che «sotto la guida dello scià gli iraniani hanno difeso l'indipendenza nazionale»), nessuna traccia! La questione non sarebbe politica ma... giuridica!

Questo sostegno ai revisionisti cinesi e titini da parte dell'MLS non è che il riflesso della politica opportunistica portata avanti in Italia, di conciliazione con i riformisti e i revisionisti berlingueriani. Per cui sempre più spesso si sente parlare di «sinistra» senza connotazione di classe, di «unione delle sinistre all'opposizione», o di «governo delle sinistre», raggruppando in questo termine interclassista ed equivoco essi stessi, tutta la cianfrusaglia trotzkista, e soprattutto i dirigenti revisionisti e riformisti del PCI e del PSI, con cui l'MLS vorrebbe aprire la «nuova via» al «socialismo». Che poi è la solita fantomatica «terza via» attorno a cui discutono con accademico accanimento Craxi e Berlinguer, e perfino Andreotti, neo-adepto al «dibattito» sulla «terza via». Il tutto per confondere e distogliere dalla vera e unica via, che è poi quella della Rivoluzione d'Ottobre, quella tracciata da Lenin e Stalin.

A questo punto ci chiediamo: vi sono ancora dei marxisti-leninisti sinceri all'interno dell'MLS? Compagni che hanno rotto con il PCI sulla base di una precisa scelta antirevisionista, di lotta contro il XX° Congresso, il krusciovismo, il togliattismo? Se questi compagni ancora esistono, è giusto chiedere loro: cosa intendete fare? Siete disponibili a lasciarvi strumentalizzare per portare nuovamente acqua al mulino di quelle forze borghesi nel movimento operaio, con cui pure avevate rotto? Perché questo e non altro è il significato dell'operazione quotidiano che si sta lanciando con ricchezza di mezzi e strepito pubblicitario, e con «indagini di mercato» all'americana, come se fosse un prodotto di consumo da smerciare! Non un quotidiano come strumento di agitazione, di orientamento e di organizzazione della lotta anticapitalista e antirevisionista, strumento di cui si sente forte la mancanza, ma un giornale fatto con il sostegno, non certo disinteressato, di quelle forze borghesi e riformiste da cui un dirigente dell'MLS dichiara, nell'ultimo numero dell'*Espresso*, di poter attingere! Il quotidiano progettato dall'MLS, dovrebbe, nelle intenzioni dichiarate, funzionare da «ponte tra la sinistra storica e la nuova sinistra»: ciò che in definitiva, vorrà dire uno strumento dei dirigenti revisionisti e riformisti del PCI-PSI per riagganciare e recuperare forze attualmente «fuori controllo», non diversamente dalla funzione già svolta da altri quotidiani della cosiddetta «nuova sinistra» (come per es. il «Manifesto») che ormai hanno fondamentalmente esaurito la loro funzione.

Tutto questo deve anche far riflettere su dove porta, alla lunga, l'adesione alla «teoria dei tre mondi»: alla riconciliazione con il revisionismo berlingueriano, alla rinuncia alla rivoluzione proletaria, alla dittatura del proletariato, al socialismo.

DALLA PRIMA PAG.

anche il PCI, perché i dirigenti del PCI non usano gli strumenti che hanno a disposizione e nei quali tanto credono (es. Commissioni Parlamentari) per aprire un'inchiesta e controllare il suo iter direttamente, impegnandosi di fronte al movimento antifascista a portarla fino in fondo. Perché non chiedono le immediate dimissioni del ministro degli interni Rognoni, quale massimo responsabile degli organi di polizia? Perché si limitano alla protesta e a gridare allo scandalo e sono passivi nei fatti? Per partecipare, avere una piccola voce nel governo di unità nazionale è anche questo il prezzo che sono disposti a pagare.

Errata-corrige

Nell'articolo «Il viaggio di Berlinguer», pubblicato nel numero scorso in prima pagina, 2.a colonna, quattro righe dopo il capoverso, un errore di stampa ha cambiato il senso di una frase che riproduciamo integralmente: «C'è 'l'eurocomunismo' con le posizioni di Carrillo e di Marchais; c'è qualche articolo della stampa sovietica che più o meno direttamente si contrappone all'eurocomunismo; ci sono le manovre di Tito e Ceausescu che si sono intensificate soprattutto con la visita di Hua Kuo-feng».

Sempre nel numero scorso, 2.a pag., nell'articolo «Ridurre l'orario di lavoro per migliorare le condizioni di vita», nel secondo capoverso, penultima colonna, un altro errore aveva completamente mutato il senso di una frase che invece è: «Per quanto riguarda il problema dell'orario la nostra posizione non può non essere favorevole alla sua riduzione».

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

La visita di Huang Hua in Italia

Il governo cinese apre le porte al capitale finanziario

Huang Hua, ministro degli esteri della Repubblica Popolare Cinese, ha compiuto una visita in Italia durata cinque giorni, durante la quale si è incontrato con alcuni nostri ministri e ha visitato impianti industriali nelle Puglie e a Torino. E' la prima personalità del governo cinese giunta in Italia, dal riconoscimento diplomatico avvenuto nel 1970. Cosa è venuto a fare? Non certo a rafforzare l'amicizia tra i due popoli. Dietro frasi di convenienza tipo «l'amicizia tra i nostri due popoli sarà eterna come eterno è lo scorrere delle acque dello Yangtse e del Po», Huang Hua si è rivolto alla borghesia monopolistica italiana, rivelando chiaramente il vero scopo della sua visita. Egli è venuto a cercare capitali, tecnologie, forniture militari moderne, per quell'opera di «modernizzazione» del suo paese che, a quanto dicono gli stessi attuali dirigenti cinesi, non potrebbe essere portata a termine senza l'intervento del capitale straniero. Huang Hua ha avuto colloqui con i dirigenti della Confindustria, dell'ENI e dell'IRI, e con la FIAT ha negoziato una serie di grossi contratti che riguardano la fornitura di sistemi industriali completi.

I contatti che Huang Hua ha avuto in Italia si inseriscono nella politica globale seguita da Hua Kuo-feng e da Teng Hsiao-ping di aprire le porte della Cina alla penetrazione del capitale finanziario internazionale. Non si tratta più di sviluppare quegli accordi commerciali anche con i paesi capitalisti, che la Cina già promuoveva, ma di dare all'economia cinese una impostazione che la integri al sistema capitalistico occidentale. Significativo a questo proposito è il fatto che Huang Hua abbia citato fra i paesi che hanno saputo modernizzarsi in pochi anni, e dai quali evidentemente la Cina deve prendere esempio, il Giappone e la Germania federale.

E' un fatto che la Cina ha aumentato in misura massiccia l'acquisto all'estero di impianti industriali completi e attrezzature tecnologicamente avanzate. Uno degli esempi più recenti è costituito dagli accordi raggiunti con la Jugoslavia, durante il soggiorno di Hua Kuo-feng, per l'acquisto di armi moderne, prodotte in questo paese con capitali prevalentemente americani e tedeschi.

Come documenta il settimanale «Far Eastern Economic Review», si calcola che entro il 1985 i contratti stipulati dovrebbero raggiungere un valore di 20 miliardi di dollari. L'elenco dei progetti da realizzare per mezzo di questi contratti lo ha fornito lo stesso presidente Hua Kuo-feng, comprende acciaierie, centrali elettriche e nucleari, porti, impianti per lo sfruttamento del gas e del petrolio. Per finanziare tali progetti la Cina dovrà diventare una fornitrice di materie prime, vendendo così le sue risorse naturali, e ricorrere ai grandi gruppi finanziari indebitandosi fortemente. I sintomi evidenti del crescente legame col capitale americano ed europeo sono ormai numerosi. Basta citare tra gli altri l'invio di super-esperti americani a lavorare in alcune fattorie statali per «aiutare» la Cina a meccanizzare l'agricoltura e la possibilità offerta ad alcune grandi compagnie di costruire alberghi di lusso con capitale straniero e manodopera cinese.

Ragioni di politica interna e internazionale spingono l'attuale direzione cinese a legarsi sempre più all'economia capitalistica occidentale. Sul piano interno, dopo il colpo di Stato del 1976, essa ha l'esigenza di consolidare il suo potere, rafforzando quello strato sociale di tecnocrati e burocrati che è stato il maggiore puntello della sua presa del potere. Dietro l'impostazione efficientistica e pragmatica di Teng Hsiao-ping, che a livello teorico si esprime col principio meccanicistico che lo sviluppo delle forze produttive fa di per sé sviluppare i rapporti di produzione, si nasconde invece il piano di accelerare artificiosamente l'industrializzazione a scapito dei rapporti di produzione socialisti. Questo piano economico, mentre porterà nella Cina stessa a differenziazioni tra zona e zona, tra zone industrializzate più ricche e zone povere ridotte al rango di fornitrici di materie prime, creerà una nuova borghesia che si approprierà di una fetta sempre maggiore di ricchezza sociale, attraverso una forma di capitalismo monopolistico di Stato, a scapito degli interessi delle grandi masse alle quali si comincia già a far pagare duramente questa politica.

Una prova è il fatto che per il 1978 la Cina ha previsto una spesa di 100 milioni di dollari per importazioni di lusso, tra cui orologi svizzeri e televisori giapponesi a colori: generi di consumo destinati inevitabilmente a strati privilegiati di tecnici e funzionari ai quali in certi casi è stato elevato il salario. Mentre si eleva il tenore di vita di un ristretto strato sociale, viene decurtato il salario operaio e il reddito contadino attraverso il meccanismo dell'inflazione generato dalla penetrazione del capitale finanziario, quale fenomeno connaturato al sistema capitalistico. Gli stessi organi di stampa cinesi riconoscono apertamente un aumento generale dei prezzi che colpisce i cereali e la verdura, gli alimenti base della popolazione cinese. Per alcuni tipi di verdure viene denunciato un aumento di prezzo del 100% e si prevedono ulteriori aumenti per il periodo invernale. L'avere alimentato tendenze capitalistiche nelle campagne ha provocato inoltre la scarsità sul mercato di altri generi alimentari di prima necessità, parte dei quali viene stornata verso i mercati liberi.

Ricordiamo che dal 1949 ad oggi, neppure nei periodi più complessi della lotta di classe come ad esempio durante la Rivoluzione culturale, mai si era verificata tale lievitazione dei prezzi, i quali rimasero stabili o addirittura in alcuni casi diminuirono ed era stato sempre assicurato l'approvvigionamento dei generi.

Aprire al capitale finanziario internazionale non ha quindi come obiettivo quello di migliorare le condizioni di vita delle masse operaie e contadine e neppure quello, indicato con altisonante battage propagandistico dalla direzione cinese, di fare della Cina in breve tempo un potente Stato socialista. In realtà, i rapporti con gli Stati Uniti, che si sono fatti più stretti sotto il pretesto della lotta comune alla superpotenza sovietica, condizionano e condizioneranno ancor più le scelte in politica estera della Cina, che se da una parte tenta di inserirsi nel contesto internazionale con la logica di grande potenza, dall'altra si lega sempre più agli interessi di dominio in Asia dell'imperialismo USA. Non per niente Carter ha espresso l'opinione che la Cina, con la sua politica attuale, «svolge un ruolo centrale nel mantenimento dell'equilibrio mondiale» e ha riconosciuto che «una Cina forte e sicura è nell'interesse dell'America».

Il discorso, di pura marca krusceviana, fatto da Huang Hua a Roma sul mantenimento della pace, utile a tutti i popoli e al popolo cinese in particolare, impegnato a modernizzare il paese, nasconde una politica internazionale che mira a sostenere lo status quo, cioè a sostenere la politica aggressiva dell'imperialismo e a opporsi alla lotta dei popoli. Ed infatti Huang Hua ha tra l'altro espresso un giudizio positivo sugli accordi di Camp David. La politica dell'attuale gruppo dirigente cinese è dunque solo in apparenza pacifica, in realtà è guerrafondaia.

Da notare che i dirigenti revisionisti e riformisti del PCI e del PSI hanno esaltato, nel corso della visita del ministro degli esteri, varie prese di posizione cinesi in politica estera. Entrambe le direzioni di questi partiti si contendono la prerogativa dei rapporti con la direzione del partito cinese. Craxi si è incontrato con Huang Hua, mentre vari dirigenti del PCI cercano in ogni occasione di avere dei contatti diretti. Al di là delle antiche divergenze, ben poco ormai divide la politica di questi partiti, volti per ragioni diverse, ma per una comune ideologia revisionista, a ricercare i favori delle varie borghesie europee e dell'imperialismo americano.

La scelta del gruppo dirigente cinese di legarsi alle borghesie imperialiste occidentali e ai regimi loro dipendenti (vedi Iran) è una politica che va contro gli interessi dei popoli, compreso il popolo cinese che tanto ha lottato contro l'ingerenza imperialistica e che oggi vede rinnegate le sue lotte dai suoi attuali dirigenti: è una politica anticomunista e antipopolare, fomentatrice di guerra, che occorre smascherare e combattere con decisione.

Pubblichiamo un articolo del Partito Comunista degli Operai e dei Contadini

Il partito fratello d'Iran nelle lotte contro lo scià

Cari compagni, vi inviamo un articolo sulla situazione attuale in Iran e sulla partecipazione del nostro Partito alle lotte popolari che vi si sviluppano, che vi permetterà di spiegare più concretamente la lotta del nostro Partito.

Questo articolo è poco cosa rispetto alle numerose informazioni che potremmo fornire, ma i compagni comprenderanno sicuramente che ci manca il tempo (ancor più in questa situazione) per far giungere le informazioni abbastanza regolarmente e in modo completo come sarebbe auspicabile.

Fraternamente

il Partito Comunista degli Operai e dei Contadini d'Iran

Il nostro Partito, con le altre forze, ha preso parte a tutte le azioni e le manifestazioni che si sono svolte e che si svolgono in Iran. Nonostante sia ancora giovane, esso è stato presente e attivo nelle lotte.

In particolare, a partire da giovedì 7 settembre, il Partito ha preso l'iniziativa e ha svolto un ruolo dirigente in manifestazioni che hanno radunato diverse migliaia di persone nelle regioni di Djavadié, Naziabat, Kochtarga e Sad-dasiga.

Il Partito ha condotto un'intensa e grande campagna di denuncia del regime fascista dello scià, soprattutto attraverso il volantinaggio. L'organo centrale del Partito, «Toufhan» (Tempesta), i documenti del Comitato Centrale e dei Comitati regionali del Partito sono stati diffusi in grande quantità in tutto l'Iran.

In particolare, il 4 settembre, l'organizzazione dei Giovani Comunisti del Partito ha diffuso il suo organo «Viva il popolo, abbasso lo scià», nel quale i giovani comunisti hanno vigorosamente denunciato i cambiamenti ministeriali e spiegato che Emany, il nuovo primo ministro, è una marionetta del regime. I giovani comunisti hanno dimostrato che le misure prese come la chiusura di qualche casinò, il cambiamento del calendario o di qualche ministro non cambiano assolutamente niente, che il popolo non potrà rovesciare il regime sanguinario dello scià che con le sue lotte e con il sacrificio eroico dei suoi figli.

I Giovani Comunisti scrivono in particolare nei loro volantini: «Attualmente 60 mila consiglieri militari USA dirigono il nostro esercito e tutto il petrolio e le risorse minerarie sono saccheggiate e rubate dagli americani e dagli altri imperialismi. Il nostro gas ci viene depredato dai socialimperialisti sovietici. Nello stesso tempo si vedono arrivare anche i cinesi che vogliono avere la loro fetta della «torta» iraniana. Tutti costoro uniscono i loro sforzi per far credere che in Iran esisterebbe la libertà! Ma i cambiamenti dei vari ministeri in Iran rassomigliano alla situazione della Spagna dove, dopo la morte del dittatore Franco, si è voluto mostrare il suo successore, il reazionario Juan Carlos, come un partigiano della libertà e della democrazia; ma il popolo spagnolo non ha creduto a questa mascherata e ugualmente il popolo iraniano non vi crederà mai». Più oltre, si può ancora leggere: «In Iran c'è una grande crisi economica: in più di 200 fabbriche i lavoratori sono in sciopero e si sollevano».

I Giovani Comunisti chiarificano la situazione spiegando e lanciando parole d'ordine secondo cui la democrazia è impossibile sotto questo regime. I Giovani Comunisti chiamano alla distruzione di questo regime e alla costituzione di un tribunale popolare per giudicare lo scià e la sua famiglia. In altri volantini viene detto che «i lavoratori coscienti dell'Iran hanno riconosciuto la strada da percorrere e sanno che sotto la direzione del loro partito, il Partito Comunista degli Operai e dei Contadini d'Iran, conquisteranno la vittoria e che solo questo partito permetterà loro di costruire il loro esercito per vincere».

Grazie al lavoro del Partito, là dove era presente, le masse hanno abbandonato le parole d'ordine religiose per riprendere quelle radicali del Partito, e in diverse città il Partito ha potuto influenzare la situazione politica.

La sera del 7 settembre, a Teheran, il Comitato 29 Bahman ha distribuito il volantino n. 5 in tutti i settori di un quartiere indicando alla popolazione la via da seguire per le manifestazioni del giorno dopo. In questo stesso giorno, nelle manifestazioni, i nostri simpatizzanti hanno potuto evitare di scontrarsi con i religiosi e evitare così delle gravi conseguenze.

Venerdì 8 sulla piazza Djalé si è svolta un'altra manifestazione durante la quale è stato distribuito un altro volantino in cui il Partito lanciava un appello ai religiosi: comunisti e religiosi, siamo tutti degli antifascisti e non dobbiamo scontrarci. Questa manifestazione organizzata dal Partito, come molte altre, è terminata con un massacro.

I nostri compagni hanno visto fucilare 11 ufficiali per aver disobbedito agli ordini. Sulla piazza Djalé, hanno visto un soldato uccidere un ufficiale e consegnare le armi alla popolazione. Cinque soldati si sono suicidati davanti alla popolazione e tre soldati hanno ucciso i loro ufficiali e sono fuggiti. Un generale è stato linciato dalle masse.

Nel corso di questi tre giorni, almeno 10 mila persone sono state uccise e 20 mila ferite. In queste azioni molti nostri compagni e simpatizzanti sono stati assassinati. Con il loro sacrificio essi hanno dimostrato il ruolo attivo e la dedizione dei comunisti.

Nord del paese, più di 30 persone di una stessa città, giovani e simpatizzanti del Partito sono stati arrestati.

Il popolo ha potuto vedere che l'inquadramento militare dell'esercito era formato da israeliani (ad esempio, coloro che tiravano dagli elicotteri sulla popolazione). Dei «commandos della morte» sono stati inviati da Israele in Iran per massacrare la popolazione. In molti quartieri di Teheran dove erano state issate delle barricate e dove la resistenza contro l'esercito era molto forte, l'esercito ha sparato con i cannoni riducendo i quartieri ad un ammasso di macerie. Una parte delle barricate erano state erette per iniziativa dei nostri compagni.

Il regime ha potuto assassinare per la strada numerosi suoi oppositori, poiché da otto mesi, con la «mini-democratizzazione», molti si erano rivelati e il regime li conosceva.

In Iran, la lotta del popolo non si arresta. Né la demagogia né gli attacchi hanno potuto soffocare la sua eroica lotta. In questa prova il nostro Partito si rafforza.

Partito Comunista degli Operai e dei Contadini d'Iran
21 settembre 1978

Ultimi fatti

Scioperi, cortei, scontri con la polizia si susseguono ogni giorno in Iran, a dimostrazione dell'ampiezza assunta dal movimento di lotta contro la dittatura fascista dello Scià.

Pieno successo ha avuto lo sciopero generale del 2 ottobre, nonostante la violenza della polizia che ha aperto il fuoco sulla folla a Kermanshah causando 12 morti. Nella stessa città, giovedì 5, altre 10 persone sono state assassinate dalla polizia, nel corso di una manifestazione di protesta, mentre a Kashan 250 studenti sono rimasti feriti. Ad Amol sul mar Caspio, una donna di 40 anni è stata uccisa domenica 8.

Nonostante ciò, il regime sanguinario dello Scià non riesce ad arrestare l'ondata di proteste, come dimostra la continuazione dello sciopero alle acciaierie Aryamehr e in altri settori dell'industria e dei servizi.

Dure condanne ai 30 sindacalisti

Un attacco per spezzare le lotte dei lavoratori tunisini

Con la richiesta di 30 condanne a morte, poi tramutate in decine di anni ai lavori forzati, da parte del Pubblico Ministero, si è concluso a Tunisi il processo contro Habib Achour e altri 30 dirigenti dell'Unione Generale dei Lavoratori Tunisini (UGTT), accusati di «tradimento», «tentativo di imporre ideologie incompatibili con la realtà nazionale», «diffusione dell'anarchia» etc., secondo la requisitoria dell'accusa.

Le trenta richieste di condanne a morte arrivano al termine di un processo caratterizzato dalla più aperta e sfacciata violazione di ogni diritto della difesa, dopo, ad esempio, l'espulsione dall'aula di 59 avvocati difensori, dopo che per alcuni giorni è stato vietato l'ingresso nell'aula persino ai parenti e familiari per riempirla invece di agenti in borghese e dopo che sabato scorso 12 persone, in maggioranza sindacalisti, sono stati condannati con l'accusa di «assembramento, violenza ed oltraggio» a pene di oltre 1 anno di prigione, per aver protestato il 28 settembre contro il divieto di entrare nell'aula del Tribunale Speciale.

Il tentativo della pubblica accusa è stato teso, per tutta la durata del processo, a presentare tutta la questione come un «complotto» ordito dai sindacalisti per prendere il potere in accordo con «potenze straniere». A questo proposito, nell'intento di portare delle «prove» a sostegno di questa tesi, il PM ha fatto riferimento ad un patto di cooperazione firmato dall'UGTT con i sindacati libici per difendere gli interessi dei lavoratori tunisini in Libia, ad un patto di cooperazione con la CGT francese fatto per lo stesso motivo, arrivando infine a scivolare nel ridicolo quando ha fatto capire che nel «complotto» sarebbe implicato il segretario della CISL internazionale, il socialdemocratico tedesco Otto Kersten che, come è noto, è in Germania un agente della borghesia nel movimento operaio, un servo fedele dei profitti e degli interessi della borghesia imperialista tedesca.

In realtà, dietro la cortina fumogena del «complotto» e degli «intrighi internazionali», il vero obiettivo del governo reazionario di Burghiba, aldilà della stessa figura dei sindacalisti processati e in particolare di quella di Achour, in passato accusato di essere un «pompiere» da parte dei quadri sindacali più combattivi, è colpire lo sviluppo e il rafforzamento del movimento operaio tunisino che, proprio in questi ultimi anni, con potenti scioperi e dimostrazioni, ha scosso profondamente le basi del regime reazionario. Ciò che si è voluto colpire è la crescita del movimento sindacale che all'inizio del 1978 è arrivato ad organizzare più di 500.000 lavoratori su una popolazione complessiva di 5.700.000.

Il processo di Tunisi, nonostante il tentativo delle autorità di deviare e confondere le idee dell'opinione pubblica democratica internazionale, ha mostrato il vero volto del Partito «socialista» Desturiano che fa parte della cosiddetta Internazionale socialista con i suoi degni compari del tipo di Craxi, Romita, Brandt, Callaghan, ecc. Questi signori, per salvare la faccia di fronte ai lavoratori dei propri paesi, hanno espresso il loro «rammarico» e hanno fatto appello alla «clemenza» della corte.

Ma queste manovre da quattro soldi non possono far dimenticare, come il processo ha messo in luce, la realtà di un regime che non ha niente di socialista, ma che al contrario, dopo il raggiungimento dell'indipendenza nel 1956, si è costruito sulla miseria e sullo sfruttamento dei lavoratori, i cui salari hanno perso il 22% del potere d'acquisto solo nel periodo tra il 1973 e il 1976, in cui vi sono 265.000 disoccupati oltre a 250.000 emigrati, a vantaggio di una borghesia avida che in tutti questi anni ha continuato a svendere l'economia e l'indipendenza del paese alla Francia e alle altre potenze imperialiste.

Le accuse che oggi vengono rivolte ai 30 sindacalisti, le torture e le umiliazioni loro inflitte, ricordano quelle stesse violenze, quegli stessi assassinii compiuti dalla Legione straniera del generale francese Garlay nel tentativo di soffocare negli anni '50 la lotta di liberazione nazionale del popolo tunisino. Oggi come allora, si approntano le corti marziali per schiacciare nel sangue la lotta dei lavoratori, dopo che sono miseramente falliti i sogni del «padre della patria» di continuare a governare facendo leva sul prestigio personale derivato dal suo passato di patriota.

Il processo di Tunisi, perciò, mentre mostra la natura reazionaria e antipopolare del regime del «socialista» Burghiba, rappresenta anche un ulteriore colpo per i sostenitori della teoria controrivoluzionaria dei «tre mondi», che sotto il pretesto dell'«unità del terzo mondo» vorrebbero addormentare la lotta dei popoli contro reazionari del tipo di Burghiba, Sadat, Hassan II, etc., e conferma la convinzione che la lotta contro l'imperialismo e il colonialismo, per la liberazione e l'indipendenza nazionale, non può mai essere disgiunta dalla lotta contro il nemico interno, contro la propria borghesia.

Sull'accordo di Camp David

Appoggio del governo alla politica di Carter

Dopo l'accordo di Camp David, che nega ogni sia pur minimo diritto al popolo palestinese e riafferma l'egemonia di Washington nell'area medio orientale, non poteva mancare la dichiarazione di fede del ministro degli esteri italiano Forlani, che, dalla tribuna dell'ONU, ha chiarito la posizione del governo italiano sull'accordo Begin-Sadat, promosso dall'amministrazione Carter. Rivolgendo un «pressante appello alla via del negoziato», Forlani ha ribadito che «per una questione così complessa e drammatica non c'è alternativa al metodo graduale del compromesso e del negoziato». Questa posizione, per altro niente affatto nuova, del governo italiano, mentre ribadisce ancora una volta l'appoggio incondizionato alla politica di Carter e alle sue scelte, indica chiaramente l'attestarsi su posizioni antipalestinesi che hanno caratterizzato le scelte del governo italiano a livello internazionale non solo nell'ultimo periodo.

E' storia nota l'opposizione manifestata all'ONU dal governo italiano nei confronti della risoluzione del novembre '75, che equiparava il sionismo al nazismo, e l'ampio battage pubblicitario organizzato dalla stampa borghese su questo fatto che «scandalizzava le coscienze». E va anche ricordato che su tutte le risoluzioni inerenti al ritiro degli israeliani dai territori occupati e le pesanti violazioni dei diritti del popolo palestinese, l'Italia, attraverso i suoi ministri degli esteri, si è sempre mascherata dietro a posizioni astensioniste con lo scopo evidente di non dispiacere all'alleato americano, che respingerà decisamente ogni diritto di questo popolo all'autodeterminazione, o ai governi di certi paesi arabi in cui i monopoli italiani hanno interessi da proteggere. Quest'ultimo accordo, che ribadisce la volontà americana di favorire gli insediamenti israeliani nelle terre occupate e di appoggiare, senza contropartite (basi militari USA) la politica sionista di sterminio del popolo palestinese, è la carta vincente di cui si serve il governo Carter per recuperare credibilità all'interno del suo paese e per mettere a tacere i «falchi», disturbati dalla politica dei «diritti umani» dell'amministrazione democratica. E in pratica quel che si dice «tenere il piede in due staffe», servirsi della manovra della «democratizzazione» laddove è utile ai profitti delle multinazionali, come in America Latina, e dall'altra parte favorire i monopoli della guerra con un accordo come quello di Camp David, che garantisce grosse commesse di armi ad Israele per portare avanti la guerra.

Le multinazionali agro-alimentari in America Latina - 2

Perù: la subordinazione di un'agricoltura regionale

Nel Perù, si assiste a una delle manifestazioni più evidenti degli sconvolgimenti avvenuti nell'agricoltura a causa della politica seguita dalla società Leche Gloria S.A., filiale della Carnation, una delle maggiori multinazionali agro-alimentari.

Fondata nel 1920 a Los Angeles, la Carnation era nel 1974 al diciannovesimo posto fra le cento maggiori industrie alimentari del mondo per il suo fatturato e al quattordicesimo posto per i suoi profitti. Più di duecento unità di trasformazione e distribuzione operano sotto la sua egida in più di venti paesi di tutti i continenti. Le attività dell'impresa sono multiple, ma sempre orientate verso il settore agricolo: allevamento di volatili, produzione di alimenti per il bestiame e gli animali domestici, prodotti chimici, macchine destinate al settore agro-alimentare. Ma il suo campo principale è la trasformazione dei prodotti agricoli destinati al consumo. L'industria del latte vi occupa un posto preponderante, e la Carnation è al primo posto per la fabbricazione del latte condensato.

Istallatasi in Perù nel 1942, la Leche Gloria S.A. è diventata la prima industria peruviana di trasformazione dei prodotti del latte, la quarta tra le industrie alimentari e la undicesima impresa del paese in senso assoluto. Nel 1974, concentrava il 41% del fatturato totale delle cinquantadue unità di trasformazione del latte esistenti nel paese. Questo ruolo preponderante si traduce per la Leche Gloria S.A. in un controllo pressocché assoluto della materia prima, della produzione e della distribuzione dei prodotti del latte. Nel 1976, l'impresa ha partecipato per l'87% alla produzione nazionale del latte condensato. Riversando il 70% della sua produzione a Lima, essa controlla più del 50% della distribuzione di tutti i tipi di latte nella capitale.

Questo ruolo dominante a livello industriale è accompagnato da uno stretto controllo della produzione del latte nelle zone di approvvigionamento. Il dipartimento d'Arequipa, dal quale proviene più del 90% del latte raccolto dalla Leche Gloria S.A., è stato la base iniziale di una potente rete che si estende ora a due dipartimenti situati più a nord, quelli di Moquegua e di Tacna. Le quantità raccolte rappresentano l'87% della produzione del latte fresco commercializzato in questi tre dipartimenti. I fornitori, qualche decina al momento dell'istallazione della società, sono oggi più di settemila. Ogni giorno essi consegnano più di 100 mila litri di latte agli agenti raccoglitori dell'impresa.

In alcune zone, divenute vere «isole lattiere», la totalità delle aziende agricole è integrata in questa rete di approvvigionamento. L'accrescimento del numero dei fornitori dell'impresa non dà tuttavia che un'idea parziale della sua influenza: numerose sono infatti le aziende sprovviste di bestiame che si sono specializzate nella coltura del foraggio per rifornire gli allevatori, la cui produzione di foraggio fresco è insufficiente.

Grazie alla sua superiorità tecnologica e finanziaria, la filiale di Carnation ha potuto porre sotto il suo controllo la produzione lattiera regionale. Essa offre infatti una garanzia d'acquisto e una remunerazione più elevata di quella praticata nella regione, e ciò attira i produttori.

Ne è risultato uno sconvolgimento dei metodi tradizionali di commercializzazione e di trasformazione del latte nella regione. Si sono viste sparire le manifatture artigianali di formaggio e di burro, che il monopolio d'acquisto del latte fresco dell'impresa multinazionale ha privato di materia prima, a tal punto che non resta oggi una sola impresa peruviana di fabbricazione del formaggio nel bacino lattiero del Sud, mentre il dipartimento di Arequipa era, negli anni '40, il principale produttore nazionale di derivati del latte.

La subordinazione dell'economia agricola di tutta una regione alla dinamica del capitale agro-alimentare si manifesta più nettamente nella riorientazione dell'insieme delle attività rurali. Dall'istallazione della società, le colture sono divenute sempre più specializzate; i campi di erba medica occupano il posto maggiore, su terre che producevano prima generi alimentari di base. Questa è stata la sorte del dipartimento di Arequipa, dove le colture da foraggio, che occupavano nel 1940 il 19% delle terre coltivate, ne coprono ora il 50%. Le colture per uso alimentare dispongono dell'altra metà delle superfici, contro l'81% nel 1940 (di cui il 55% in cereali).

Le colture da foraggio conquistano anche le nuove terre aperte alla produzione, anche le superfici irrigate, strappate al deserto e il cui dissodamento è stato finanziato da prestiti stranieri si trasformano in campi di erba medica. Ciò accresce il deficit alimentare del Perù: l'86% del grano, il 47% del granturco e del sorgo, il 40% degli olii commestibili vengono importati.

Stampato l'11-10-1978